

**LUCA BOSCHETTO**

**L'umanista e l'ambasciatore.  
Nuove ricerche su Filelfo a Firenze**

[stampato in *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca,*

Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 111-144]\*

---

\* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

LUCA BOSCHETTO

## L'UMANISTA E L'AMBASCIATORE

NUOVE RICERCHE SU FILELFO A FIRENZE

I cinque anni trascorsi a Firenze tra l'aprile del 1429 e il dicembre del 1434 costituiscono per la biografia di Francesco Filelfo un periodo di grande importanza. Si tratta infatti di anni molto intensi, sia sul piano della produzione letteraria e dell'attività d'insegnamento, sia per quanto riguarda il coinvolgimento che contrassegnò allora la partecipazione del Tolentino alle vicende politiche della città toscana. Di questa fase della vita di Filelfo si occuparono a fondo, tra Otto e Novecento, studiosi come Alessandro Gherardi, Georg Voigt, Theodor Klette, Arnaldo Della Torre e Giovanni Benadduci – oltre naturalmente a Giuseppe Zippel, autore di un saggio capitale, interamente dedicato al soggiorno fiorentino dell'umanista. Le loro ricerche, ricche di nuove testimonianze ricavate dagli archivi e dalle biblioteche cittadine, contribuirono così a precisare il ritratto di Filelfo tracciato al principio del XIX secolo dal suo primo biografo moderno, Carlo Rosmini. S'ingannerebbe, tuttavia, chi ritenesse che le informazioni disponibili intorno alla permanenza di Filelfo a Firenze siano state interamente raccolte e vagliate dalla storiografia positivista. Al contrario, come intende dimostrare questo saggio, una rilettura delle vicende di quegli anni può riservare ancor oggi qualche sorpresa e più di una novità<sup>1</sup>.

Desidero ringraziare Gian Mario Cao, per le preziose indicazioni che mi ha fornito nel corso di questa ricerca, e Silvia Fiaschi, che mi ha incoraggiato a riprendere le mie indagini su Filelfo. Segnalo inoltre che nel sito [www.boschettoluca.it](http://www.boschettoluca.it) è possibile consultare, per scopo di studio e ricerca, gran parte delle pubblicazioni quattrocentesche dell'autore di questo saggio.

<sup>1</sup> Le principali acquisizioni della storiografia su questa fase della vita di Filelfo sono espresse, con i ragguagli bibliografici del caso, nella voce *Filelfo, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 613-626 (firmata da Paolo Viti). Il saggio *Il Filelfo a Firenze (1429-1434)* di Zippel, frutto di un lavoro presentato in occasione delle celebrazioni del quinto centenario della nascita di Filelfo, si legge in G. ZIPPEL, *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, a cura di Gianni Zippel, Padova, Antenore, 1979, pp. 215-253 (ediz. orig. Roma, 1899). In generale, per gli studi antichi e moderni su Filelfo, si veda però adesso la sezione *Bibliografia* nel portale *Philelfiana. Oriente e Occidente*

Dopo una breve introduzione, in cui accennerò ai rapporti intellettuali e personali che l'umanista allacciò in questi anni con l'ambiente cittadino, nelle pagine che seguono mi concentrerò perciò su un episodio specifico, con l'intento di offrirne una ricostruzione più accurata rispetto a quella fin qui accolta nella bibliografia filelfiana. La vicenda si colloca alla fine dell'inverno del 1432, quando Filelfo fu condannato al confino di tre anni, con residenza coatta a Roma, in forza di un provvedimento della Signoria che tuttavia sarebbe stato dapprima sospeso e quindi, nel giro di un mese, revocato in via definitiva. La successione incalzante degli eventi – qualche settimana prima della sentenza di condanna Filelfo infatti era stato addirittura arrestato – unita alla reticenza del diretto interessato, ha fatto sì che di questo episodio, pur noto ovviamente nelle sue linee più generali, non siano state in realtà chiarite finora a sufficienza né la dinamica effettiva, né le reali motivazioni.

Integrando documenti già noti con nuove testimonianze raccolte per l'occasione, è possibile adesso tornare su quei fatti per illuminare meglio un momento che costituì uno snodo decisivo per l'avventura fiorentina di Filelfo. È da quegli eventi, infatti, che nacque la feroce inimicizia tra l'umanista e il rettore dello Studio, l'imolese Girolamo Broccardi. Ed è sempre in quel frangente che divenne chiaro a tutti quanto potesse rivelarsi pericolosa per il professore forestiero la tendenza a mettere bocca nelle questioni politiche cittadine – «a volerse impaciare di cose di stato», come avrebbe detto molti anni più tardi, nel profilo che gli dedicò, Vespasiano da Bisticci<sup>2</sup>.

### 1. *I rapporti con l'ambiente culturale cittadino.*

Quando si pensa al soggiorno fiorentino di Filelfo, viene subito in mente il contatto ravvicinato, tradottosi in molti casi in scontro aperto, con alcune delle maggiori personalità dell'Umanesimo italiano di quegli anni. Oltre ovviamente a Leonardo Bruni, con cui i rapporti rimasero però sempre buoni, il pensiero va immediatamente a Niccolò Niccoli e a Carlo Marsuppini, a Poggio Bracciolini e ad Ambrogio Traversari. In effetti, senza le fiammeggianti polemiche animate da Filelfo, le cronache culturali della Firenze del primo Rinascimento non sarebbero probabilmente altrettanto movimentate e appassionanti. È vero

*nell'Umanesimo europeo*, consultabile all'indirizzo <http://philelfiana.unimc.it> (ultima consultazione giugno 2018).

<sup>2</sup> «Acquistò grandissima riputatione se non si fussi guasto, sendo in città aliena, a volerse impaciare di cose di stato, o di tenere parte più cor uno che cor uno altro». Cfr. VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*, edizione critica con introduzione e commento di A. Greco, voll. 2, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970-1976, II, pp. 53-58: 54. Su questo tema si veda inoltre qui sotto la nota 52.

d'altra parte che queste polemiche, condotte contro figure di prima grandezza, hanno talvolta rischiato di mettere in ombra l'incontro di Filelfo con generazioni di studiosi molto più giovani, che ne frequentarono le lezioni di poesia e retorica impartite allo Studio, nella facoltà di Arti e Medicina, e che in numero ancor più massiccio dovettero assistere, nei 'giorni festivi', alle sue letture pubbliche di Dante e di filosofia morale<sup>3</sup>. Il successo riscosso da Filelfo come professore è assicurato non solo dall'apprezzamento che gli tributarono nella seconda metà del Quattrocento la memorialistica e la storiografia cittadine, ma soprattutto dalla fitta rete di rapporti risalenti al periodo fiorentino che riemergono, anche a distanza di molti decenni, tra le pieghe del suo sterminato epistolario. Una volta arrivato a Firenze, «ebbe tutti i figliuoli degli uomini da bene alle sua letioni», avrebbe ricordato ad esempio Vespasiano, che parlava, come è noto, di un uditorio di «dugento iscolari o più», ed elogiava il metodo basato sul coinvolgimento attivo degli studenti impiegato da Filelfo, definito «atissimo a insegnare quanto ignuno sia istato a Firenze, già è lunghissimo tempo»<sup>4</sup>. Con questi allievi, alcuni dei quali sarebbero diventati anch'essi cultori degli *studia humanitatis*, il rapporto del maestro in effetti pare essere durato molto a lungo, ed anzi, in qualche caso, potrebbe aver accompagnato Filelfo fino al suo estremo ritorno, nel 1481, sulle rive dell'Arno<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Dal punto di vista istituzionale, l'insegnamento di Filelfo si ricostruisce soprattutto in base ai documenti raccolti da A. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno 1387. Seguiti da un'appendice di documenti dal 1320 al 1472*, Firenze, Cellini, 1881, ad indices, e da K. PARK, *The Readers at the Florentine Studio According to Comunal Fiscal Records (1357-1380, 1413-1446)*, «Rinascimento», n.s., XX (1980), pp. 249-310: 284-290. La carriera di Filelfo allo Studio è ripercorsa in J. DAVIES, *Florence and its University During the Early Renaissance*, Leiden-Boston, Brill, 1998, pp. 83-85.

<sup>4</sup> VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*, II, p. 54. Tra i «molti giovani dotti et in latino et in greco» che trassero beneficio dalle sue lezioni, a titolo puramente esemplificativo, è possibile ricordare da un lato l'umanista Niccolò della Luna, dall'altro l'*eques auratus*, e futuro protettore di Luigi Pulci, Francesco Castellani. Sui rapporti con Della Luna, si veda L. BOSCHETTO, *Tra politica e letteratura: appunti sui «Profugiorum libri» e la cultura di Firenze negli anni '40*, «Albertiana», III (2000), pp. 119-140: 126-137 (con l'avvertenza che il testo delle tre lettere inviategli da Filelfo fra il gennaio del 1431 e l'aprile del 1433 è adesso edito in FILELFO, *Collected Letters. Epistolarum Libri XLVIII*, critical edition by J. De Keyser, 4 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, vol. I, pp. 121-124, 132, 146, rispettivamente la nr. 1, 15 e 36 del secondo libro). Quanto alla lettera che invece Filelfo il 4 novembre 1457 indirizzò da Milano a Francesco Castellani, essa è stata pubblicata e commentata da A. DECARIA, *Luigi Pulci e Francesco di Matteo Castellani. Novità e testi inediti da uno zibaldone magliabechiano*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2009, pp. 45-48; e quindi ora edita, secondo la lezione del manoscritto Trivulziano, in FILELFO, *Collected Letters*, II, pp. 682-683, epistola nr. 61 del tredicesimo libro.

<sup>5</sup> Come dimostra l'azione svolta ancora a distanza di molti anni da Donato Acciaiuoli, Andrea Alamanni e Alamanno Rinuccini per far di nuovo ottenere all'umanista di Tolentino,

Gli anni fiorentini sono altrettanto importanti per Filelfo scrittore, visto che a questo periodo risalgono diverse traduzioni dal greco, dedicate sia a Palla Strozzi (le orazioni di Lisia *De laudibus Atheniensium* e *De Eratosthenis nece defensio*), sia al cardinale Niccolò Albergati (la *Vita Lycurgi* e la *Vita Numae* di Plutarco e il *De laudibus Agesilai* e il *De republica Lacedaemoniorum* di Senofonte), così come non poche poesie latine, poi confluite in gran parte nelle *Satyrae*. Senza l'esperienza fiorentina, sarebbero del resto impensabili anche scritti ambiziosi come l'*Oratio in Cosmum Medicem ad exules optimates Florentinos* o le *Commentationes Florentinae de exilio*, segnati entrambi profondamente dagli eventi che nel settembre del 1434 aprirono la strada al ritorno a Firenze di Cosimo de' Medici, esiliato soltanto un anno prima<sup>6</sup>. Anche grazie a opere come queste, Filelfo avrebbe consegnato alla cultura fiorentina un vero e proprio arsenale di immagini e argomentazioni, destinate puntualmente a riemergere in tanta letteratura d'opposizione politica sotto il governo dei Medici – si pensi soltanto a un testo come il *De libertate* di Alamanno Rinuccini, composto alla fine degli anni Settanta a ridosso della congiura dei Pazzi. Queste immagini arriveranno fino al Cinquecento inoltrato, se proprio nelle *Commentationes* sembra fare la sua prima comparsa quell'idea dell'età dell'oro in cui Firenze sarebbe vissuta nei decenni precedenti l'avvento dei Medici e che, divenuta patrimonio dell'opposizione repubblicana, verrà ancora ricordata, ad esempio, nelle *Storie fiorentine* di Francesco Guicciardini<sup>7</sup>.

dopo la scomparsa di Carlo Marsuppini, avvenuta nel 1453, la cattedra di poesia e retorica allo Studio fiorentino, i rapporti con gli ex allievi continuarono ad essere amichevoli anche dopo la partenza di Filelfo da Firenze. Cfr. A. FIELD, *The Origins of the Platonic Academy of Florence*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1988, pp. 77-106 (e adesso, con una ricostruzione dell'attività della 'scuola' fiorentina di Filelfo, ID., *The Intellectual Struggle for Florence. Humanists and the Beginnings of the Medici Regime, 1420-1440*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 187-229). Si veda inoltre, qui sotto, per Matteo Palmieri, la nota 11.

<sup>6</sup> Per l'elenco delle opere latine di Filelfo si rinvia alla voce *Franciscus Philelfus*, curata da Armando Bisanti, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, III.5. *Franciscus Petrarca-Gabriel Paverus Fontana*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. 511b-525b. In particolare, sulle traduzioni dal greco, cfr. S. FIASCHI, *Filelfo e 'i diritti' del traduttore. L'auctoritas dell'interprete e il problema delle attribuzioni*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti. Atti del Seminario di studio. Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005*, a cura di M. Cortesi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 79-138. Il ritorno di Cosimo in città rese inevitabile, alla fine di dicembre del 1434, la partenza da Firenze dell'umanista. Cfr. ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze*, p. 241.

<sup>7</sup> Per la diffusione a Firenze di questo motivo polemico, cui Filelfo accenna nel prologo delle *Commentationes*, e che poi sarà ripreso con particolare vigore dall'opposizione repubblicana a Piero di Cosimo de' Medici alla metà degli anni Sessanta, si veda la bibliografia citata in BOSCHETTO, *Tra politica e letteratura*, p. 136 e nota 60. Come è stato osservato, la strumentalizzazione a fini propagandistici cui Filelfo sottopone le fonti storiche dell'epoca utilizzate nei

Il fatto che un tema come questo si trasferisca dalla produzione latina dell'umanista al terreno della letteratura in lingua materna non deve affatto stupire. Sappiamo infatti che Filelfo seppe inserirsi abilmente nella tradizione volgare cittadina, facendo esercitare i suoi giovani allievi, all'ombra della cattedra dantesca, nella composizione di orazioni sui temi etici e politici. Egli sfruttava in questo modo il successo che da qualche anno stavano riscuotendo i 'protesti di giustizia' pronunciati in città da Stefano Porcari, in qualità di Capitano del Popolo<sup>8</sup>. L'uditorio di Filelfo accolse con entusiasmo e diffuse anche i testi volgari del maestro – a dispetto delle riserve che quest'ultimo, più tardi, avrebbe avanzato sui limiti del volgare come lingua letteraria. Tutto ciò è dimostrato dalla ricca tradizione manoscritta delle sue opere, per cui adesso si dispone di un censimento aggiornato, ma trova riscontro anche nella corrispondenza privata dei Fiorentini risalente a quegli anni<sup>9</sup>. Se ad esempio ci si volge alle carte della famiglia Strozzi, risulta chiaro che gli esponenti di questa consorte si trovarono in sintonia con Filelfo non solo, com'è ovvio, sul versante delle lingue e delle letterature classiche (e basterà pensare a messer Palla), ma gli furono molto vicini anche sul fronte più propriamente volgare. Scrivendo da Ferrara al principio del 1432, Nofri, il figlio di Palla, riferiva ad esempio al suo corrispondente fiorentino Matteo di Simone Strozzi

suoi scritti, fra cui probabilmente andrà annoverata la stessa cronachistica fiorentina volgare, merita di essere ulteriormente indagata. Cfr. S. FIASCHI, *Deformazioni storiche e propaganda politica negli scritti antimedicci di Francesco Filelfo*, in *Il principe e la storia. Atti del Convegno. Scandiano 18-20 settembre 2003*, a cura di T. Matarrese – C. Montagnani, Novara, Interlinea Edizioni, 2005, pp. 415-437.

<sup>8</sup> L'attenzione riservata nella scuola di Filelfo per le orazioni di Porcari, che rivestì l'ufficio in questione tra il settembre del 1427 e lo stesso mese dell'anno successivo, è stata sottolineata da G. TANTURLI, *Sulla data e la genesi della «Vita civile» di Matteo Palmieri*, «Rinascimento», s. II, XXXVI (1996), pp. 3-48: 13-17. Sui legami di Porcari con il milieu fiorentino si veda L. BOSCHETTO, *Testimonianze fiorentine per Stefano Porcari*, «RR. Roma nel Rinascimento», 2014, pp. 253-278. Le funzioni svolte dal Capitano del Popolo sono precisate più avanti nel testo.

<sup>9</sup> Si veda, per il censimento, N. MARCELLI, *Filelfo "volgare": stato dell'arte e linee di ricerca*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo. Atti del seminario di studi. Macerata, 6-7 novembre 2013*, a cura di S. Fiaschi, Firenze, Olschki, 2015, pp. 47-81; e quindi EAD., *Gli umanisti e le epistole in volgare. Il caso di Francesco Filelfo*, in *Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo. Atti del Convegno internazionale FIRB 2012. Venezia, 11-12 novembre 2014*, a cura di F. Bognini, Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2016, pp. 47-79. Sull'argomento, per cui resta fondamentale F. TATEO, *Francesco Filelfo tra latino e volgare*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte. Atti del XVII Convegno di Studi Maceratesi. Tolentino, 27-30 settembre 1981*, Padova, Antenore, 1986, pp. 61-87, sono inoltre da vedere le recenti ricerche di Luca Verrelli su Filelfo e il suo commento petrarchesco, in particolare ID., *Filelfo volgare. Sermo familiaris, eufemismi, trivialismi e proverbi nel commento al 'Canzoniere' di Petrarca*, «Interpres», XXXI (2012-2013), pp. 50-95.

che era stato «divulghato el prohemio fecie el Philelpho» – si trattava presumibilmente della prolusione alla *lectura Dantis* pronunciata un mese prima in Santa Maria del Fiore, il cui testo gli era stato trasmesso dal suo interlocutore – «non dico per tutta Verona [che Nofri aveva visitato nelle settimane precedenti], ma insino a Trento». E in una lettera di poco successiva, riferendosi al medesimo testo, egli aggiungeva: che «quasi tutta la terra [e si parlava in questo caso di Ferrara] rinbonba di questa sua oratione volgare»<sup>10</sup>. Non stupisce perciò che «nell'orbita dell'insegnamento fiorentino del Filelfo» sia stata rintracciata anche la «genesì» dell'opera più originale dell'Umanesimo volgare della prima metà degli anni Trenta, la *Vita civile* di Matteo Palmieri, uno scrittore che andrà anch'egli annoverato, con ogni probabilità, tra gli uditori dei corsi del Tolentinate<sup>11</sup>.

## 2. La condanna al confino.

La vicenda in cui fu coinvolto Filelfo nei primi mesi del 1432, che sarà discussa nelle pagine seguenti, è nota da un provvedimento pubblicato per la prima volta da Angelo Fabroni, e quindi edito anche da Giovanni Gaye, nel *Carteggio inedito d'artisti*, e da Alessandro Gherardi, in appendice al suo lavoro sullo Studio fiorentino<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Datate rispettivamente 16 e 20 gennaio 1431-32, le due lettere, che appartengono a una corrispondenza su cui converrà tornare alla fine di questo contributo, sono state segnalate e parzialmente pubblicate da A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, G. Carnesecchi, 1902, p. 302 [si avverte che per i documenti citati in nota si è mantenuta la doppia datazione, mentre nel testo tutte le date sono state uniformate al calendario moderno: lo stile fiorentino dell'Incarnazione presenta infatti l'inizio dell'anno ritardato rispetto al computo moderno al 25 marzo]. Gli originali si trovano in Archivio di Stato di Firenze [d'ora in avanti ASF], *Carte Strozziiane*, s. III, 112, nr. 92 e nr. 93. Quanto all'identificazione dell'orazione, è il termine 'proemio' a far pensare alla seconda prolusione dantesca, pronunciata il 21 dicembre 1431, che si legge in *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo* raccolte e annotate da G. Benadduci, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche», V (*Pel centenario di Francesco Filelfo*), 1901, pp. 21-23 (inc. *Avendo meraviglioso e singulare desiderio*), e che vanta una consistente tradizione manoscritta, come si può constatare dall'elenco dei codici fornito in MARCELLI, *Filelfo "volgare"*, pp. 51-53. L'identificazione sembra tanto più probabile in quanto, come mi fa notare Camilla Russo, che qui ringrazio, il verbo 'rimbombare', impiegato nella lettera di Nofri Strozzi, potrebbe alludere al clamore che quell'orazione era certamente in grado di suscitare in forza del suo violento contenuto polemico (su cui vedi qui sotto la nota 42).

<sup>11</sup> TANTURLI, *Sulla data e la genesi della «Vita civile»*, p. 36.

<sup>12</sup> Si vedano, rispettivamente, *Magni Cosmi Medicei Vita* auctore ANGELO FABRONIO Academiae Pisanae curatore, voll. I-II, Pisis, Alexander Landi, 1788-1789, vol. II, p. 69

Con questo provvedimento, datato 10 marzo 1432, la Signoria ordinava al Capitano del Popolo, un magistrato con ampie competenze nel campo della giustizia criminale e incaricato di perseguire anche i reati politici, di far confinare Filelfo a Roma per tre anni, affinché fosse di esempio a tutti, poiché aveva parlato «al cospetto dei Signori dionestamente e sconsideratamente contro la Signoria di Venezia e contro il suo ambasciatore»<sup>13</sup>. Dalla storiografia filelfiana questo episodio è stato in genere ricondotto al conflitto di natura politico-letteraria che oppose l'umanista ai suoi avversari fiorentini, senza prestare troppa attenzione alle evidenti implicazioni che suggerivano invece di guardare in primo luogo soprattutto in direzione di Venezia. In questo modo, si è finito per attenersi alla spiegazione offerta dallo stesso Filelfo delle difficoltà da lui incontrate nella città toscana, addebitate invariabilmente alle trame che un gruppo di colleghi invidiosi del suo successo, appoggiati dai capi del partito mediceo, avrebbe ordito ai suoi danni<sup>14</sup>. Si tratta di una lettura senza dubbio influenzata dai clamorosi scontri che avrebbero invece avuto luogo nel corso del 1433, anno contrassegnato non solo dall'attentato organizzato nel mese di maggio ai danni dell'umanista da Girolamo Broccardi, ma anche dall'esplosione di un'aperta polemica contro Cosimo de' Medici, con il quale invece, fino all'anno precedente, i rapporti

(annotazione 38); *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV. XV. XVI*, pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal Dott. G. Gaye, 3 voll., Firenze, Giuseppe Molini, 1839-1840, I, p. 551. Per l'edizione di Gherardi cfr. la nota successiva.

<sup>13</sup> I Signori di Firenze «considerantes quod Franciscus Filerfi, qui legit Dantem in civitate Florentie, coram dictis Dominis inhoneste et temere locutus fuit contra Dominationem Venetorum et contra Oratorem dicte Dominationis Venetorum; ad hoc ut sit exemplum cunctis aliis; servatis servandis, deliberaverunt quod scribatur bullettinus preceptorius domino Capitaneo Populi civitatis Florentie, quod per totum presentem mensem martii teneatur et debeat confinare et mictere ad confines pro tribus annis dictum Franciscum Filerfi in civitate Romana, sub pena indignationis Dominationis nostre etc. Taxat. denarios quatuor». Cfr. GHERARDI, *Statuti*, pp. 415-416, 10 marzo 1431-32 (Appendice II, doc. CLXVIII). I Signori scrissero di nuovo al Capitano il 22 marzo ordinandogli di sospendere il provvedimento, e intimarono al contempo a Filelfo, il giorno successivo, di non allontanarsi senza loro licenza dal territorio fiorentino. La condanna fu quindi revocata il 9 aprile e due giorni dopo la Signoria ordinò anche la distruzione degli atti del processo, compresa la copia degli stessi che per legge veniva trasmessa alla Camera del Comune (ivi, pp. 416-418).

<sup>14</sup> È questo, ad esempio, il resoconto che dell'intero episodio diede Voigt, convinto che anche in questo caso «gli avversari del Filelfo» non potessero «dichiararsi del tutto esenti dalla colpa di aver ordito contro di lui ogni specie di intrighi». Cfr. G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'Umanesimo*, traduzione italiana con prefazione e note del professore D. Valbusa, arricchita di aggiunte e correzioni inedite dell'autore, voll. 2, Firenze, Sansoni, 1888-1890 (ristampa anastatica, Firenze, 1968), I, pp. 347-365: 353.

non sembravano del tutto compromessi<sup>15</sup>. In realtà, proprio l'arresto e la successiva condanna al confino del 1432, una volta che se ne siano chiariti gli esatti contorni, possono dimostrare come non tutto, negli anni trascorsi a Firenze dall'umanista, si presti ad essere spiegato con torbide manovre di natura accademica sviluppatesi all'ombra del potere mediceo<sup>16</sup>.

La conferma di ciò si ricava da un secondo documento pubblicato da Gherardi che pur essendo connesso con questa vicenda è stato in genere piuttosto trascurato. Si tratta della petizione che Filelfo presentò alla fine del 1432 ai funzionari incaricati di sottoporre a sindacato l'operato di Girolamo Broccardi durante i dodici mesi, iniziati il 16 dicembre 1431, in cui quest'ultimo aveva ricoperto la carica di rettore dello Studio fiorentino<sup>17</sup>. È proprio da questo atto che si comprende non solo perché Filelfo se la fosse presa tanto con l'ambasciatore veneziano, al punto da essere condannato dalle autorità cittadine a lasciare Firenze, ma anche perché l'umanista, prima di questi fatti, fosse stato incarcerato. Nella petizione si contestava infatti a Broccardi di aver indebitamente concesso durante il suo mandato «l'autorizzazione affinché messer Francesco Filelfo potesse essere arrestato nella corte della Mercanzia, a petizione del magnifico signore messer Ermolao, allora ambasciatore della illustrissima Signoria di Venezia e del suo cancelliere ser Giovanni, per la somma di cinquantasette ducati dovuti agli eredi di Giovanni Zane»<sup>18</sup>. Il

<sup>15</sup> Sui retroscena dell'attentato del 18 maggio, e sulle differenti versioni dell'accaduto fornite da Filelfo, nessuna delle quali peraltro collima con quanto risulta dagli atti giudiziari del tempo (pubblicati in ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze*, pp. 247-250), si è soffermata D. ROBIN, *Filelfo in Milan. Writings 1451-1477*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1991, pp. 17-22. Il seguito della vicenda, che ebbe Siena come teatro, è stato invece ricostruito da L. DE FEO, *Il Filelfo in Siena*, «Buletino senese di storia patria Siena», XI (1940), pp. 181-209, 292-316.

<sup>16</sup> Si tenga presente che già Angelo Fabroni, nel pubblicare il documento in questione, metteva in guardia chi volesse vedere dietro quel provvedimento anzitutto la mano degli umanisti fiorentini avversari di Filelfo. Cfr. *Magni Cosmi Medicei Vita*, vol. I, p. 29 (nota 38) e vol. II, p. 69.

<sup>17</sup> La durata dell'incarico di Broccardi si ricava da GHERARDI, *Statuti*, p. 425 (Appendice II, doc. CLXXX).

<sup>18</sup> Ivi, pp. 426-427, 22 dicembre 1432 (Appendice II, doc. CLXXX): secondo cui il «dictus magister Ieronimus, Rector prefatus [...] dedit licentiam et fecit ut caperetur (*scil.* dominus Franciscus Filelfus) in curia Mercantie ad petitionem magnifici viri domini Hermolai, tunc oratoris illustrissimi Domini Venetorum, et seu cuiusdam asserti procuratoris ser Iohannis cancelarii dicti domini oratoris, pro quantitate quinquaginta septem ducatorum, salvo iure calculi, debitorum cum expensis, ut dicebatur, heredibus Iohannis Zane». La petizione di Filelfo è contenuta nel testo della sentenza del 24 dicembre 1432 che i sindaci pronunciarono subito dopo la fine del suo rettorato contro Broccardi. Quest'ultimo impugnò nel dicembre del 1433, dinanzi al tribunale arcivescovile, la decisione a lui avversa, ottenendo alfine che essa fosse invalidata; sono dunque proprio i protocolli dei notai della

principale motivo di risentimento di Filelfo verso Broccardi era dunque il permesso accordato da quest'ultimo affinché l'umanista, nel processo intentatogli per un debito privato dal rappresentante della Repubblica di Venezia, fosse giudicato non dallo speciale tribunale dello Studio, cui di regola erano sottoposti studenti e lettori dell'Università, ma dalla corte della Mercanzia<sup>19</sup>.

È stato relativamente semplice, partendo dalle notizie contenute in questa petizione, recuperare nell'archivio del supremo tribunale commerciale di Firenze le carte del processo che vide Filelfo contrapporsi all'ambasciatore veneziano 'Ermolao' – processo che precedette soltanto di qualche settimana la condanna al confino, contribuendo certamente, almeno in modo indiretto, a determinarla.

### 3. *Il processo alla Mercanzia.*

Il 26 febbraio del 1432 il veneziano ser Giovanni Reguardati, in veste di procuratore di due importanti mercanti della sua città, messer Maffeo Zane e suo fratello Iacopo, che agivano come eredi del loro defunto padre Giovanni, si presentò dunque di fronte alla corte della Mercanzia<sup>20</sup>. Egli spie-

corte arcivescovile incaricati tra il dicembre del 1433 e il gennaio del 1434 di istruire il processo di appello che ci trasmettono anche gli atti precedenti relativi a tutta la vicenda (ivi, pp. 425-438). La migliore illustrazione dei documenti pubblicati da Gherardi è stata offerta da T. E. KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrtenrenaissance. Die griechischen Briefe des Franciscus Philelphus*, III, Greifswald, Julius Abel, 1890, pp. 44-49.

<sup>19</sup> Filelfo contestava inoltre a Broccardi di aver autorizzato anche una seconda richiesta, sempre per un debito non saldato, avanzata contro di lui. Cfr. ancora GHERARDI, *Statuti*, pp. 426-427, 22 dicembre 1432 (Appendice II, doc. CLXXX). In questa sede non mi occuperò però dell'azione in questione, mossa da «Michele di Scherano di Grecia cittadino fiorentino et del popolo di san Lorenzo di Firenze», che il 14 marzo 1431-32 presso la bottega di un maniscalco fece eseguire il sequestro di pochi oggetti appartenenti a «meser Francesco Filelfo da Tolentino». L'elenco degli stessi, fra cui figurano «due tapeti usati», «una tovaglia e una guardanappa vecchie», «uno bacino» e «una sechia», si può leggere comunque in ASF, *Mercanzia*, 4379, c. 92v.

<sup>20</sup> Sull'attività imprenditoriale di Maffeo Zane si veda D. ROMANO, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, traduzione italiana di F. Ortalli, Roma, Viella, 2012, p. 60, dove si legge che nei primi anni Venti «il nobiluomo Maffeo Zane, della parrocchia di Santa Maria Mater Domini» era partner d'affari del futuro doge Francesco Foscari, in una compagnia «impegnata nel commercio in Alessandria d'Egitto». Altre notizie sui creditori veneziani di Filelfo in MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi: 1423-1474*, tomo I: (1423-1457), a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia, La Malcontenta, 1999, pp. 12, 49, 173, 237. Quanto al loro procuratore, Giovanni Reguardati apparteneva al gruppo privilegiato dei segretari governativi, su cui cfr. M. L. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma, Il Veltro, 1989, vol. I, pp. 91-103; vol. II, p. 411, che ricorda anche la stima nutrita nei suoi confronti dal patrizio Ludovico Foscari.

gava ai giudici nella sua comparizione i motivi per cui nei giorni precedenti aveva fatto imprigionare «messer Francesco Filelfo da Tolentino, dimorante in Firenze», per la somma di cinquantadue ducati d'oro. I fatti risalivano all'agosto del 1427, quando Filelfo si trovava ancora a Costantinopoli, pur essendo ormai in procinto di tornare a Venezia. Il 18 agosto – e vedremo più avanti il significato di questa data – l'umanista aveva infatti ricevuto in prestito in valuta locale, quindi in iperperi, dal mercante veneziano Vittor Dolfin, la somma di denaro in questione, promettendo di restituirla in ducati veneziani una volta giunto nella Laguna a messer Giovanni Zane e ai suoi soci. A garanzia di questo impegno Filelfo aveva scritto di suo pugno una lettera di cambio, che adesso Reguardati produceva davanti al tribunale fiorentino poiché, egli protestava, una volta rientrato a Venezia non solo l'umanista si era rifiutato di pagare il debito, ma era addirittura partito dalla città «ospite insalutato» (insomma, 'alla chetichella'). Dal momento che per essere rilasciato di prigione Filelfo si era visto costretto a depositare la somma presso i guardiani della Mercanzia, Reguardati chiedeva che la corte, riconosciuta la colpevolezza del reo, consegnasse il denaro ai due creditori. Oltre all'atto della sua procura, alla lettera di cambio, agli statuti del Comune e della Mercanzia, egli produceva anche la 'licenza' ottenuta dal rettore dello Studio di Firenze «di potere fare gravare» Francesco Filelfo<sup>21</sup>.

Dopo soli tre giorni, il 29 febbraio, Filelfo replicò alle richieste avanzate dai fratelli Zane attraverso il suo procuratore fiorentino ser Branca Braccacci. Senza entrare nel merito del supposto debito, quest'ultimo contestava invece sia la legittimità dell'arresto del suo cliente, sia la competenza sulla materia del tribunale della Mercanzia. Da un lato infatti, osservava ser Branca, il debito di cui si disputava era stato contratto da due forestieri (il tolentinate Filelfo e il veneziano Giovanni Zane) a Costantinopoli, al di fuori dunque della giurisdizione fiorentina; dall'altro, in quanto membro dell'università, Filelfo godeva come tutti i suoi colleghi del privilegio di essere giudicato, finché avesse risieduto a Firenze, non nelle corti di giustizia ordinarie, ma soltanto dallo speciale tribunale dello Studio<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Il documento, conservato in ASF, *Mercanzia*, 1304, cc. 190r-191r, è pubblicato in appendice (doc. 1). L'ammontare del debito richiesto a Filelfo in questo atto risulta inferiore di cinque ducati rispetto alla somma di cui si parla nella petizione presentata successivamente da Filelfo ai sindaci del rettore dello Studio. Su «sier Vettor Dolfin», menzionato nella comparizione, cfr. SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi*, pp. 176, 253, 389.

<sup>22</sup> Il documento, conservato in ASF, *Mercanzia*, 1304, cc. 214v-216v, è pubblicato in appendice (doc. 2).

Ci si potrebbe domandare quanto fossero fondate queste argomentazioni, che peraltro i giudici non sembrano aver ascoltato. Senza pretendere di risolvere in questa sede la questione, va ricordato però che negli atti della Mercanzia risalenti a questi anni non è infrequente trovare processi che coinvolgano studenti e professori, così come non mancano esempi in cui venga posta a esecuzione una sentenza che riguarda due forestieri. Nel mondo delle concorrenti giurisdizioni delle corti di giustizia delle città medievali, quello che era accaduto a Filelfo non sembra avere insomma nulla di eccezionale – e ciò sia detto per eliminare il sospetto che trascinando Filelfo dinanzi alla Mercanzia si fosse senz'altro commesso un sopruso, ispirato dai soliti avversari fiorentini<sup>23</sup>. È interessante invece notare come ser Branca non avesse dubbi nella sua replica ad affermare che dietro l'arresto del suo cliente vi fosse l'ambasciatore veneziano in persona; la «presura», recita sempre l'atto del 29 febbraio, era infatti avvenuta proprio «a petitione delo anbasciadore venetiano, overo di ser Giovanni de' Riguardati di Vinegia, procuratore [...] di messer Mafio et Iacobo, filgloli et heredi aserti di messer Giovanni Gianni, cittadini aserti venetiani et de' compagni».

Dunque, Filelfo sapeva bene che Reguardati agiva in realtà per conto dell'ambasciatore, di cui era infatti il segretario nella missione diplomatica allora in corso a Firenze. Come era del tutto normale, parallelamente al suo incarico ufficiale, l'oratore veneziano si era dunque adoperato per curare

<sup>23</sup> La competenza del giudice della Mercanzia nel caso di vertenze relative a due forestieri era in effetti spesso oggetto di discussione; un processo interessante per approfondire questa materia, svoltosi nella primavera del 1442, vide ad esempio un cittadino senese opporsi a un certo Antonello di Piero dal Portogallo, proprio sulla base del fatto che la Mercanzia era foro competente «etiamdio tra forestieri» come si evinceva chiaramente «per la lectera degli statuti et ordini della detta corte». Cfr. ASF, *Mercanzia*, 1342, cc. 268r sgg. (la citazione a c. 297v, con la precisazione che sono costretto a usare appunti presi nel corso di una precedente ricerca, in quanto il registro in questione è attualmente in restauro). Tra le vertenze che riguardano i maestri dello Studio, si può segnalare invece il processo svoltosi nel settembre del 1441 dove compare come convenuto maestro Donato d'Agostino, dottore in medicina e lettore allo Studio (oltre che medico nella corte papale), il quale era stato imprigionato su istanza di Guido d'Agnolo, un lanaiolo fiorentino, per non aver pagato la pigione di una casa. Cfr. ASF, *Mercanzia*, 1340, cc. 174v-175v, 182v-183v, 199v-200r. All'istanza di maestro Donato, che aveva affermato di «essere matricolato et sottoposto al rettore delo Studio dela città di Firenze et che però come da non suo iudice competente non può essere preso nella presente corte», il giudice della Mercanzia replicò invece con una sentenza interlocutoria dove ribadiva «Nui essere iudice competente di dicto maestro Donato et dicte parti in dicta causa» (ASF, *Mercanzia*, 7143, c. 70r, 20 settembre 1441). Qualche giorno dopo, lo stesso giudice si pronunciò peraltro nel merito a favore di Donato d'Agostino. Cfr. ASF, *Mercanzia*, 7143, c. 80r-v (25 settembre 1441).

gli interessi di alcuni suoi concittadini al cospetto dei giudici della città straniera. Se si torna al provvedimento con cui la Signoria aveva decretato di punire Filelfo con il confino, si comprende meglio il risentimento che quest'ultimo doveva nutrire nei confronti dell'ambasciatore, visto che proprio a causa della sua azione per alcuni giorni (non sappiamo esattamente quanti), egli era stato imprigionato nelle carceri del tribunale, da cui era potuto uscire soltanto una volta depositata la somma contestata. Il tentativo di ricusare il giudice adducendo la sua incompetenza, per di più, non aveva avuto effetto, così come non era neppure stata accolta la richiesta di risarcimento per l'ingiusta detenzione avanzata da ser Branca. Al contrario, come si apprende sia dai documenti pubblicati da Gherardi, che da quelli ancora inediti conservati nell'archivio della Mercanzia, il 19 marzo i guardiani del tribunale, su ordine della Signoria, avevano consegnato il deposito effettuato da Filelfo nella mani del procuratore dei suoi avversari e la vicenda si era conclusa per l'umanista con una bruciante sconfitta<sup>24</sup>.

Con la vicenda dell'arresto per debiti verificatasi alla fine di febbraio si intreccia inestricabilmente la condanna al confino che colpì Filelfo il 10 marzo, quando dunque il processo presso il tribunale commerciale non era ancora giunto a conclusione. L'ipotesi più probabile per spiegare quanto allora accadde è supporre che Filelfo, uscito dal carcere, sdegnato per l'affronto subito, non avesse perso tempo per pronunciare all'indirizzo dell'ambasciatore di Venezia e della stessa Repubblica di San Marco parole di fuoco. Il fatto, come si evince dal provvedimento di condanna, era avvenuto certamente al cospetto della Signoria fiorentina («coram dictis Dominis inhoneste et temere locutus fuit»), ma non è dato sapere se nel corso di un'udienza privata o in un'occasione pubblica. Visto che il documento in oggetto parlando di Filelfo dice «qui legit Dantem in civitate», si è talvolta inferito che l'attacco all'ambasciatore fosse avvenuto nel corso di una pubblica lettura dantesca in Santa Maria del Fiore, ma l'inciso parrebbe francamente servire più a identificare l'attività svolta da Filelfo, che a indicare la circostanza in cui l'infrazione era avvenuta.

<sup>24</sup> Il relativo «bullectinus preceptorius» che la Signoria inviò al Giudice forestiero e ai Sei Consiglieri della Mercanzia è pubblicato in GHERARDI, *Statuti*, p. 416, 19 marzo 1431-32 (Appendice II, doc. CLVIII). Esso venne trascritto quello stesso giorno dal cancelliere nel registro delle deliberazioni della corte e messo ad esecuzione, con la consegna del deposito a Giovanni Reguardati, che rilasciò regolare quietanza. Cfr. ASF, *Mercanzia*, 269, carte non numerate, sub die 19 marzo 1431-32. È del 24 maggio 1432 infine una ulteriore deliberazione della Signoria volta a far sì che Filelfo non potesse essere più multato o perseguito dal retrore o dagli ufficiali dello Studio (cfr. ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze*, p. 235 nota 54).

Quello che invece si può e si deve fare è cercare di precisare l'identità dell'ambasciatore veneziano, per passare poi a illustrare le implicazioni più generali che lo scontro con quest'ultimo poté avere per i rapporti di Filelfo con la cerchia di quei patrizi veneti cui fin dagli anni giovanili egli doveva così tanto.

#### 4. *Filelfo, Ermolao Donato e i patrizi veneti.*

Quanto all'ambasciatore, l'Ermolao contro cui si scaglia Filelfo andrà intanto identificato con lo statista Ermolao Donato (Almorò Donà, in veneziano). Nel corso degli anni Trenta e Quaranta del Quattrocento questo gentiluomo fu infatti più volte inviato a Firenze dal suo governo, svolgendo la sua prima missione proprio al principio del 1432<sup>25</sup>. Egli si trovava certamente in città il 15 gennaio, quando le proposte presentate alla Signoria dal nuovo oratore veneziano – il suo predecessore, Andrea Morosini, aveva lasciato infatti Firenze qualche settimana prima – furono al centro di una discussione in un consiglio dei 'richiesti', l'assemblea dei cittadini principali che la Signoria convocava periodicamente per discutere i più impellenti problemi di politica interna ed estera<sup>26</sup>. Ermolao Donato, che rivestì cariche importantissime anche in patria, fu poi oratore per conto della Repubblica veneta a Firenze in altre due occasioni, in entrambi i casi in coincidenza con il soggiorno del papa Eugenio IV nella città toscana<sup>27</sup>. La fama di questo patrizio tuttavia è legata soprattutto alla sua morte violenta, avvenuta in seguito a un'aggressio-

<sup>25</sup> Si veda P. DE PEPPLO, *Donà, Ermolao*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 722-724: 722, dove si afferma appunto, senza tuttavia precisare le fonti della notizia, che «il primo incarico certo» per Ermolao «è del 1431 [ma in stile moderno, evidentemente, sarà da interpretare 1432], quando venne inviato ambasciatore a Firenze». L'esatta durata e il contenuto della missione di Ermolao Donato potranno essere determinate grazie ai seguenti registri dell'Archivio di Stato di Venezia: *Senato, Deliberazioni, Secreti. Rubrica 2, c. 1r-v* (consultabile anche in versione digitale all'indirizzo <<http://www.archiviodistatovenezia.it/divenire/>>), e soprattutto *Senato, Deliberazioni, Secreti. Registri 12*, cc. 56 e sgg. (volume che però non mi è stato possibile consultare).

<sup>26</sup> Cfr. ASF, *Consulte e pratiche*, 49, cc. 213v-215r. Sul contenuto di questo dibattito si veda più avanti nel testo e qui sotto la nota 39. Il predecessore di Donato, Andrea Morosini, fece ritorno a Venezia il 14 gennaio. Cfr. *Il codice Morosini. Il mondo visto da Venezia (1094-1433)*, edizione critica, introduzione, indici e altri apparati di A. Nanetti, tomo III: *Diario dal 13.v.1426 al 20.ix.1433 (§§ 446-1983 del dogado di Francesco Foscari)*, Spoleto, Cisam, 2010, p. 1569, § 1621.

<sup>27</sup> Ermolao Donato compì in seguito altre due legazioni a Firenze, presso il papa, che allora risiedeva nella città toscana, la prima volta tra il 1434 e il 1435 e la seconda tra il 1441 e il 1442. Cfr. DE PEPPLO, *Donà, Ermolao*, p. 722.

ne ad opera di uno sconosciuto che egli subì nella notte del 5 novembre 1450, mentre tornava a casa da un consiglio dei Pregadi. Dell'omicidio fu accusato, sembra ingiustamente, il figlio del doge Francesco Foscari, Iacopo, che per questo motivo fu torturato e condannato all'esilio. Detto per inciso, la vicenda di Iacopo e di suo padre Francesco colpì profondamente l'immaginazione degli artisti romantici, e fu oggetto tanto del dramma storico di Lord Byron *I due Foscari*, quanto dell'omonima opera lirica di Giuseppe Verdi<sup>28</sup>.

Ai nostri fini risultano ovviamente significativi anche i contatti intrattenuti con gli ambienti umanistici da Ermolao Donato, che non a caso figura tra i destinatari di diverse epistole di Francesco Barbaro. Degli strettissimi rapporti intercorsi con quest'ultimo, offre una testimonianza commovente la lettera che Barbaro scrisse a Cosimo de' Medici il 26 settembre del 1448, a ridosso della rotta di Caravaggio, in cui Ermolao, che accompagnava come provveditore l'esercito veneto, era stato fatto prigioniero da Francesco Sforza. Barbaro pregava Cosimo di intervenire presso il condottiero affinché acconsentisse a liberare il provveditore, al quale l'umanista confessava di essere legato da una fraterna amicizia. Cosimo era invitato insomma a dar prova della sua ben nota misericordia, nonostante le divergenze di natura politica che in passato lo avevano diviso dallo statista veneziano<sup>29</sup>.

Fra gli umanisti, però, non solo Francesco Barbaro s'interessò a questo personaggio, esaltandone la virtù e la saggezza politica – così come del resto aveva fatto anche Filippo Morandi, inviandogli una sua opera latina dove elogiava l'entusiasmo dimostrato da Ermolao per gli *studia humanitatis*<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Si veda, per tutto ciò, ROMANO, *La rappresentazione di Venezia*, pp. 462-474.

<sup>29</sup> FRANCESCO BARBARO, *Epistolario*, a cura di C. Griggio, II. *La raccolta canonica delle "Epistole"*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 584-588, epistola nr. 285. «Scis nuper apud Caravagium cum hoste male pugnatum esse et incommodum ac detrimentum illud acceptum, non solum nostre rei p. sed commune omnium bonorum esse debere, qui libertatem Italie salvam velint. Ibi c. v. Hermolaus Donatus, qui legatus erat in castris, captus ab ill. comite Francisco Sfortia, in vincla coniectus est, quicum ita omni officio humanitatis et necessitudinis coniunctus sum, ut eius anima cum anima mea una anima esse videatur, et ita videatur ut cum eius servitute quodammodo libertas mea stare non possit» (p. 584). La battaglia di Caravaggio ebbe luogo il 14 settembre 1448. In passato, scrivendo da Ravenna, l'11 ottobre 1434, Donato si era peraltro congratulato con Cosimo e Lorenzo de' Medici all'indomani del loro rientro a Firenze dall'esilio. La lettera, conservata in ASF, *Mediceo avanti il Principato*, Filza XIII, doc. 21 è citata in D. KENT, *The Rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978, p. 339. Nel medesimo archivio si conserva un'altra missiva di Ermolao diretta agli stessi corrispondenti, scritta questa volta da Padova, il 24 settembre del 1435. Cfr. ASF, *Mediceo avanti il Principato*, Filza XII, doc. 89.

<sup>30</sup> Cfr. M. L. KING, *A Study in Venetian Humanism at Mid-Quattrocento: Filippo da Rimini and his 'Symposium de paupertate'*, «Studi veneziani», n.s., II (1978), pp. 75-96: 79-82.

Com'era lecito attendersi, il patrizio veneziano cadde infatti anche sotto la penna, assai meno benevola, di Francesco Filelfo, che sia pur a distanza di diversi anni riuscì a consumare così la sua vendetta per l'affronto subito durante il soggiorno fiorentino. Chi si occuperà un giorno di corredare di un commento storico la *Sforziade*, di cui intanto è stato pubblicato il testo critico, alla luce di quanto siamo andati fin qui dicendo non avrà difficoltà a spiegarsi perché proprio ad Ermolao Donato, infiammato dall'ira e sordo ai consigli di pace del doge e degli altri vecchi e saggi patrizi, sia affidato nel poema il compito di impersonare il partito della guerra e di trascinare così la propria patria verso un rovinoso scontro militare con il futuro duca di Milano<sup>31</sup>.

La vicenda che riemerge dagli archivi fiorentini risulta insomma preziosa per mettere meglio a fuoco il graduale deteriorarsi del rapporto intrattenuto da Filelfo con la cerchia dei suoi antichi sostenitori veneti. Da quanto si evince dagli atti del processo celebrato alla Mercanzia, pochi giorni prima di lasciare Costantinopoli Filelfo aveva infatti preso a prestito su quella piazza una somma di denaro nella valuta locale, che prometteva di restituire a Venezia in ducati a Giovanni Zane. La fiducia di cui Filelfo godeva in quel momento presso la rete dei mercanti veneziani, disposti a servirlo quasi senza garanzie, è testimoniata dall'insolita veste assunta dal contratto in questione. Filelfo, infatti, come recitano gli atti, in un certo senso 'traeva a sé medesimo', si impegnava cioè a restituire personalmente il denaro in altro luogo, dopo un certo termine, senza lasciare alcun pegno nelle mani del banchiere se non la lettera scritta di suo pugno. Nelle classiche lettere di cambio l'ordine di pagamento era rivolto invece a una compagnia mercantile che operava nella piazza di destinazione, su cui in caso d'insolvenza chi aveva fornito i soldi poteva dunque rivalersi. A pensarci bene, una volta intascata la somma in questione, nulla in teoria avrebbe impedito a Filelfo di evitare di raggiungere Venezia, dove era tenuto a restituire il prestito che aveva acceso<sup>32</sup>.

Su Filippo Morandi (1407 c.-1497) si veda EAD., *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, II, pp. 598-599.

<sup>31</sup> Si vedano in particolare le due veementi orazioni con cui Ermolao, nel IV e nel VI libro del poema, si oppone risolutamente a Foscari. Cfr. J. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical Edition of Filelfo's Sphortias, De Genuensium deditio, Oratio parentalis, and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim, Georg Olms Verlag, 2015, rispettivamente le pp. 99-101 (IV, vv. 710-790), e le pp. 128-130 (VI, vv. 51-120).

<sup>32</sup> Sulla materia dei contratti di cambio cfr. R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1970 (ediz. originale Cambridge, Harvard University Press, 1963), pp. 157-202. Desidero ringraziare Richard Goldthwaite e Marco Spallanzani per avermi aiutato nell'interpretazione della testimonianza che riguarda il processo fiorentino di Filelfo, di cui semplifico però qui grandemente le implicazioni di natura tecnica.

La credibilità di cui l'umanista godeva all'atto di lasciare nel 1427 Costantinopoli trova del resto conferma in una vicenda molto simile, segnalata più di un secolo fa da Giuseppe Dalla Santa. Anche in quel caso Filelfo, in procinto di lasciare Costantinopoli, quello stesso 18 agosto in cui si era impegnato nei confronti di Giovanni Zane aveva promesso infatti al patrizio e mercante Guglielmo Querini di onorare entro un mese dal suo arrivo a Venezia un'altra lettera di cambio, del valore questa volta di settanta ducati d'oro, di cui aveva avuto l'equivalente a Costantinopoli dal fratello di Guglielmo, Taddeo. I documenti dicono anzi che per tutto il suo soggiorno in Oriente Filelfo aveva sempre trovato la borsa di Taddeo Querini «aperta al suo piaxer», ed era tanto intimo di quest'ultimo, «che l'intrava e usiva e manzava» a casa di Taddeo «chome in chaxa propia». Fidandosi completamente di lui, proprio come avevano fatto gli Zane, anche in quel caso Taddeo non aveva preteso per l'emissione della lettera alcuna garanzia. E tuttavia una volta a Venezia, invece di pagare entro il termine promesso, proprio «per eser amigo de chaxa», si lamentava il suo creditore, «me menò de di in dì», fino a sparire del tutto dalla città. Guglielmo Querini si era rivolto a questo punto al tribunale dei Consoli dei mercanti di Venezia ottenendo contro Filelfo una sentenza, che poi avrebbe invano cercato di far mettere ad esecuzione a Milano, dove tra gli anni Quaranta e Cinquanta gli era stato possibile localizzare il Tolentinate. Anche in questo caso egli aveva cercato di valersi dell'intervento degli oratori veneziani, tanto che ben cinque ambasciatori, in tempi diversi, si erano accollati il compito, senza giungere tuttavia ad alcun risultato!<sup>33</sup>

Gli screzi che si produssero tra Filelfo e l'ambiente veneziano all'indomani del rientro da Costantinopoli hanno sicuramente ragioni complesse, ma va sottolineato che l'irritazione suscitata a Venezia dal comportamento tenuto dall'umanista in quella occasione dovette essere notevole. È questo perciò il terreno in cui andrà inserita anche la ben nota questione dei libri di Filelfo che Leonardo Giustinian, cui erano stati affidati in custodia poco prima dell'approdo a Venezia del Tolentinate, si rifiutò sempre di restituire –

<sup>33</sup> Sulla vicenda cfr. G. DALLA SANTA, *Di un patrizio mercante veneziano del Quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore*, «Nuovo archivio veneto», XI – Parte II (1906), pp. 63-80. Inutile dire che dalla penna di Querini esce il ritratto di un Filelfo sfuggente e astutissimo, cui nulla può essere affidato «senza el pegno in man», cioè senza aver chiesto prima garanzia, perché, si dice a un certo punto, egli ha «el mele in bocha el raxor ala zentura». Dei rapporti intrattenuti da Filelfo con i Querini durante il suo soggiorno a Costantinopoli offre una ricostruzione approfondita T. GANCHOU, *Les ultimae voluntates de Manuel et Iôannès Chrysolôras et le séjour de Francesco Filelfo à Constantinople*, «Bizantinistica», VII (2005), pp. 195-285; 225-245.

certo perché li considerava alla stregua di un pegno per un ulteriore prestito concesso a Filelfo, come si evince del resto da una nota lettera di Traversari in cui a questa vicenda si fa riferimento<sup>34</sup>.

È indicativo del resto che Poggio Bracciolini, tanto nella seconda, quanto nella terza invettiva dirette contro il Tolentinate, sebbene evidentemente sbagliando nei dettagli, riconduca l'arresto fiorentino di Filelfo a una richiesta avanzata contro di lui proprio da Leonardo Giustinian. In particolare, nella terza invettiva, composta tra il 1443 e il 1446, Poggio menziona il ruolo giocato dall'ambasciatore veneziano, quando ricorda ironicamente a Filelfo: «Giungesti infine a Firenze, dove le tue eccellenti virtù rifulsero moltissimo. In primo luogo, ad opera dell'ambasciatore veneziano, che desiderava soddisfare Leonardo, per ordine del magistrato fosti gettato in carcere – non vi fu infatti alcuna possibilità di mentire o negare o cercare scappatoie, secondo la tua abitudine. Dopo essere rimasto a marcire in prigione per diversi giorni, con il denaro che ti procurasti presso alcuni usurai, pagasti infine il tuo debito»<sup>35</sup>. In questo modo, almeno a grandi linee, Poggio dimostra di essere al corrente di quanto effettivamente accaduto. Egli insomma non solo era

<sup>34</sup> Oltre alle osservazioni contenute nel recente saggio di Thierry Ganchou citato alla nota precedente (pp. 239-242), si veda la discussione della questione in P. H. LABALME, *Bernardo Giustiniani: a Venetian of the Quattrocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, in particolare alle pp. 41-42, dove si elencano le diverse ipotesi circa la mancata restituzione di quei volumi da parte di Leonardo e Bernardo Giustinian. La lettera di Traversari (VI, 28) a Leonardo Giustinian del 22 agosto 1429 è citata invece alle pp. 72-74: «Franciscus Philelphus heri profectus ad me, ut te literis obsecrarem, ut sumpto pretio quantum tibi debetur, libros suos, atque vestes illi restitueres, hucque sua impensa transmitteres» (p. 73 n. 110).

<sup>35</sup> «Venisti tandem Florentiam, ubi palmariae tuae virtutes plurimum eluxerunt. Primum opera Veneti oratoris, qui Leonardo satisfacere cupiebat, praetoris iussu in carcerem es coniectus. Non enim mentiendi, aut negandi, aut tergiversandi, qui mos semper tuus fuit, ulla facultas fuit. Pluribus diebus cum tabe maceratus esses, tandem pecunia a nonnullis per usuram sumpta, debitum solvistis». Cfr. POGGIUS BRACCIOLINI, *Invectiva tertia in Philelphum*, in ID., *Opera omnia*, a cura di R. Fubini, voll. 4, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964-1969, I, pp. 174-187: 180. L'episodio era narrato, sia pur con qualche particolare in meno, anche nella seconda invettiva, risalente probabilmente alla seconda metà degli anni Trenta: «Leonardus Iustinianus vir consilio, gravitate, et dicendi copia singularis, quem tu olim creditis pecuniis fraudasti, atque ob eam rem Florentiae in carcerem es coniectus, nihil aliud Philelphum existimat nisi detractorem quendam fallacem, et spurcissimum ganeonem». Cfr. ivi, pp. 170-174: 172 (*Invectiva secunda in eundem Philelphum*). Sulla polemica tra Poggio e Filelfo si veda l'introduzione a FILELFO, *Satyrae*, I (*Decadi I-V*), edizione critica a cura di S. Fiaschi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. XV-CLIV: XLIX-L; e quindi J. DE KEYSER, *Francesco Filelfo's Feud with Poggio Bracciolini*, in *Forms of Conflict and Rivalries in Renaissance Europe*, edited by D. A. Lines – M. Laureys – J. Kraye, Göttingen-Bonn, V&R Unipress – Bonn University Press, 2015, pp. 13-27.

consapevole dell'arresto di Filelfo da parte del magistrato fiorentino su istanza dell'ambasciatore, ma sapeva anche che trascorsi in carcere alcuni giorni, una volta depositata la somma dovuta, l'umanista di Tolentino era stato infine liberato. Lo scambio d'identità tra gli Zane e Leonardo Giustinian si spiega quasi certamente con il fatto che quando Filelfo era finito in carcere, Poggio in realtà non si trovava a Firenze, dove sarebbe giunto soltanto due anni più tardi al seguito del pontefice Eugenio IV. E tuttavia, la circostanza che egli riconduca l'arresto alla mancata restituzione a Giustinian di un prestito dimostra che il motivo per cui quest'ultimo tratteneva i libri di Filelfo era allora a tutti evidente.

##### 5. *La 'materia dell'armata'. Filelfo e l'alleanza veneto-fiorentina.*

È rimasto un ultimo punto da chiarire, ovvero perché, partendo dal risentimento per una vicenda privata, Filelfo avesse finito per indirizzare le sue intemperanze verbali contro la stessa Signoria di Venezia. Quel che è certo, intanto, è che le parole di Filelfo, quale ne fosse il contenuto, andavano a cadere in una situazione politica e militare segnata per Venezia e per Firenze da grandi difficoltà. Le due repubbliche, che non avevano in realtà mai sciolto la loro alleanza per fronteggiare Filippo Maria Visconti, nel periodo a cavallo tra il 1431 e il 1432 si trovavano infatti di nuovo impegnate in un durissimo conflitto contro il duca di Milano, dopo che questi era venuto meno agli accordi raggiunti con la prima pace di Ferrara (19 aprile 1428). Né va dimenticato che per Firenze in quel momento era in pieno svolgimento la costosissima, ma infruttuosa, guerra contro Lucca; mentre a Venezia, poche settimane dopo le 'escandescenze' di Filelfo, il Consiglio dei Dieci avrebbe fatto arrestare e quindi giustiziare il Carmagnola, sospettato di voler passare al servizio del nemico (5 maggio 1432)<sup>36</sup>.

In particolare, il tema al centro delle discussioni nei consigli della Repubblica fiorentina nei mesi in cui Ermolao Donato fu presente in città fu senza dubbio la richiesta veneziana affinché Firenze, armando a sue spese nuove galee, contribuisse a rafforzare la flotta di mare della lega. Ciò in aggiunta alle navi il cui allestimento era stato concordato fin dal principio del 1431,

<sup>36</sup> Sulla situazione politica veneziana si veda la sintesi di M. E. MALLETT, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti - U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 181-244, dove si spiega tra l'altro perché il 1431 si fosse rivelato «un anno sfortunato per la Repubblica». Infatti, «la flotta fluviale, comandata da Niccolò Trevisan, fu praticamente distrutta mentre cercava di coprire un attraversamento dell'Adda, e i rapporti tra Carmagnola e i "provveditori" che accompagnavano il suo esercito erano sempre più tesi» (p. 196).

con un accordo che il predecessore di Ermolao Donato, Andrea Morosini, si era incaricato di perfezionare<sup>37</sup>. La misura del sostegno che Firenze doveva garantire all'armata di mare era insomma da tempo il principale motivo di tensione tra le due potenze e ancora per molti mesi avrebbe continuato ad essere oggetto di delicate trattative tra i due alleati<sup>38</sup>. Al principio del 1432, i Fiorentini cercavano dunque un modo per respingere la nuova proposta, al fine di evitare un carico che sarebbe stato insopportabile per le finanze cittadine. «A quanto si domanda per l'ambasciador vinitiano intorno al pagamento dell'armata», recitava ad esempio all'indomani dell'arrivo in città di Ermolao Donato il rapporto di una commissione incaricata di esaminare la questione, «s'ingegnino i nostri Signori liberarci da tale spesa, usando tutte quelle parole et modi honesti che parrà alla loro Signoria»<sup>39</sup>. I Collegi, che si espressero sulla questione due giorni più tardi, rispettivamente per bocca di Bartolomeo Carducci, che parlava a nome dei XVI Gonfalonieri di compagnia e di Tommaso Giacomini, che parlava a nome dei XII Buonuomini, non si discostarono dalle conclusioni della commissione che li aveva preceduti. «La materia della armata exposita per l'ambasciadore della Signoria di Vinegia», a loro giudizio, aveva «due parti». La prima riguardava le «galee» che erano di stanza «a Pisa», il cui concorso alla flotta della lega era stato concordato con Andrea Morosini. La seconda parte concerneva invece le «nuove galee che

<sup>37</sup> Il 31 gennaio 1430-31 i Fiorentini si erano impegnati a concorrere alla metà delle spese per la flotta di mare. Cfr. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*. Regesti, Tomo IV, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1896, nr. 144, p. 163.

<sup>38</sup> Il tema è costantemente presente dal principio degli anni Trenta tanto nelle discussioni dei consigli dei richiesti fiorentini, quanto nella corrispondenza diplomatica veneto-fiorentina, come dimostrano le missive degli ambasciatori fiorentini inviati a Venezia. Si vedano, a titolo esemplificativo, in ASF, *Signori, Legazioni e commissarie*, 8, cc. 143r-145r, 153v-154v, 161r-162r, 165r-168v, (ma *passim*), le lettere scambiate dai Dieci di Balìa nel giugno e nel luglio 1431 con Francesco Tornabuoni, il quale scrivendo a Firenze così ad esempio si esprimeva il 25 giugno: «non posso fare di meno che di nuovo dirvi come eglino [cioè i Veneziani] stanno a speranza che per voi s'armino quattro ghalee, le quali sieno armate quando loro giugneranno di costà [cioè a Talamone], acciò non abbino a soprastare» (c. 161r-v).

<sup>39</sup> È quanto affermarono il 16 gennaio 1431-32, a nome dei componenti della 'pratica' (ossia la commissione ristretta) incaricata dalla Signoria di esaminare le richieste che i Veneziani avanzavano con il loro nuovo ambasciatore, i relatori ser Paolo di ser Lando Fortini e Ridolfo Peruzzi. Cfr. ASF, *Consulte e Pratiche*, 49, cc. 215v-216r. Essi lamentavano inoltre che in quel momento la flotta faceva stanza troppo lontano dalle coste toscane, dove avrebbe potuto «fornir di victuaglie le nostre terre» e offendere «i Genovesi et altri nostri inimici». Del resto, nella consulta convocata il giorno precedente dalla Signoria per ricevere consiglio «circa responsum oratori Venetorum pro galeis», il medesimo Ridolfo Peruzzi aveva già interpretato prontamente gli umori dell'assemblea, sostenendo «ne intraretur in alia expensa quam in ea de qua conventu fuit cum domino Andrea Morosino». Cfr. ASF, *Consulte e Pratiche*, 49, cc. 213v-215r, a c. 214r.

si dice doversi agiugnere et per le quali si dimanda al presente fiorini 20<sup>m</sup>», una richiesta verso cui si manifestava prevedibilmente una netta chiusura: ai Veneziani infatti si sarebbe dovuto rispondere che «per quanto s'intenda, ci pare che bastino quelle di prima, sança altra agiunta», perché «al tutto la spesa loro» sarebbe «incomportabile alla nostra comunità»<sup>40</sup>.

È possibile che le parole pronunciate da Filelfo nel marzo del 1432, oggetto della censura della Signoria e principale motivo della sua condanna, potessero in qualche modo aver a che fare con questo nodo tanto cruciale per l'alleanza tra le due potenze? La circostanza che Filelfo si fosse espresso imprudentemente sul medesimo argomento già nel corso dell'autunno precedente, quando proprio per questo motivo aveva probabilmente corso il rischio di perdere la sua cattedra allo Studio, sembra rendere plausibile questo sospetto. È necessario anzitutto ripercorrere brevemente la nota vicenda della temporanea sospensione dall'insegnamento, per poi provare a darne una spiegazione che sarà in parte diversa da quella oggi corrente nella letteratura critica. Le condotte stipulate nel mese di luglio, che contemplavano per Filelfo un accordo triennale, con un lauto salario, per ricoprire la cattedra di poesia e retorica, l'11 ottobre 1431 erano state dunque azzerate per volontà della Signoria e dei nuovi ufficiali dello Studio (tra cui figurava il fratello di Cosimo, Lorenzo de' Medici), l'una e gli altri entrati in carica il primo settembre. Il nome di Filelfo, per di più, non figurava nelle nuove condotte, approvate il 23 ottobre, dove invece la cattedra a lui precedentemente assegnata risultava affidata a Carlo Marsuppini<sup>41</sup>. Dopo alcune settimane d'incertezza, e non senza che l'interessato protestasse veementemente per

<sup>40</sup> Cfr. ASF, *Consulte e Pratiche*, 49, c. 217r (18 gennaio 1431-32). L'argomento dell'armata resterà al centro del dibattito politico e delle trattative con l'ambasciatore veneziano anche nei mesi successivi. Cfr. infatti ASF, *Consulte e Pratiche*, 49, c. 220r (26 marzo 1432), per il parere espresso in proposito dai XII Buonuomini: «respondeatur oratori Veneto super pecuniis postulatis pro armata allegando difficultates propter expensas stipendiorum incomportabiles»; cc. 228v-229r (25 maggio 1432); cc. 235v-239r (13 agosto 1432). Nella seduta del 25 maggio a parlare per sé e a nome degli altri della pratica era stato proprio Cosimo de' Medici, che dopo aver descritto i «pericoli evidentissimi ne' quali si trova il nostro Comune che non potrebbero essere maggiori, considerato la forza del nimico et per terra et per mare», si era detto anch'egli d'accordo affinché si provvedesse «a' facti della armata secondo che s'è promesso alla Signoria di Vinegia».

<sup>41</sup> Tutti i documenti relativi a questa vicenda sono stati pubblicati da Alessandro Gherardi. La Signoria che penalizzò Filelfo, in carica nel bimestre settembre-ottobre 1431, sia detto per inciso, era guidata da Agnolo Pandolfini, un personaggio di grande prestigio politico, ma che potrebbe aver svolto negli anni Trenta anche un ruolo culturale non secondario, come in questi ultimi anni si va sempre meglio chiarendo. Cfr. L. BERTOLINI, *Du De familia au Governo della famiglia. Stratégie, datation (et auteur?) d'une réécriture*, in *Les 'Livres de*

l'ingiustizia subita, rivolgendosi tra l'altro pubblicamente alla Signoria con tre canzoni dove si lamentava la rottura dei 'patti' da parte del Comune, l'8 dicembre Filelfo venne infine reintegrato nella sua posizione<sup>42</sup>. Il tentativo di scalarlo dall'insegnamento, sostituendolo con Marsuppini, sfociava così in una singolare soluzione di compromesso, che per quell'anno accademico condusse a un'inedita duplicazione della cattedra contesa<sup>43</sup>.

Come si è già avuto modo di osservare, sulla scorta di quanto affermato nell'epistolario, l'ostracismo che in quei mesi si manifestò contro Filelfo viene spiegato esclusivamente con il ricorso ad argomenti di polemica culturale e di politica accademica. L'ipotesi alternativa che qui si avanza, invece, è che Filelfo abbia fornito ai suoi avversari anche un ulteriore motivo per attaccarlo, rendendosi protagonista di alcune intempestive dichiarazioni su una materia prettamente politica, connessa proprio con il delicato rapporto di alleanza tra Firenze e Venezia. Su tutto ciò fa luce la corrispondenza, menzionata all'inizio di questo intervento, tra il figlio di Palla Strozzi, Nofri, che scriveva da Ferrara, dove si trovava dall'autunno del 1431, e Matteo di Simone Strozzi, un esponente dell'élite cittadina particolarmente vicino a Filelfo e al movimento umanistico<sup>44</sup>. Speciale attenzione merita al riguardo una lettera del 22

*la famille' d'Alberti. Sources, sens et influence*, éd. par M. Paoli, con la collaborazione di É. Leclerc – S. Dutheillet de Lamothe, Paris, Garnier, 2013, pp. 245-81: 272-278.

<sup>42</sup> Il testo delle canzoni (per cui cfr. anche più avanti nel testo) si legge in *Prose e poesie volgari*, pp. 7-12 e 16-20. La prima di esse, che porta la data del 19 novembre 1431 e la cui rubrica suona 'contro a' susuroni e invidiosi de la giustizia', esponeva nella settima strofa tutto il disappunto dell'autore per la situazione venutasi a creare: «Consentirete voi, Signor pregiati, / che mi sien rotti gli strumenti e' patti? / i quali, essendo e ordinati e fatti / per l'Ufficio de' savi, e aprovati / per questa Signoria e confermati, / discioglier non si puote» (p. 9). La reintegrazione nell'insegnamento con le condizioni del precedente luglio, avvenuta l'8 dicembre (GHERARDI, *Statuti*, p. 415, 8 dicembre 1431, Appendice II, doc. CLXVII), fu accompagnata dalla terza canzone, questa volta di ringraziamento, indirizzata alla Signoria in carica nell'ultimo bimestre dell'anno, e dall'orazione 'al popolo fiorentino delle laude di Dante'. Datata 21 dicembre, questa orazione contiene un violento attacco contro un innominato 'mostro', un vero e proprio 'cerbero' che era stato «principio di tante ingiurie» e «autore di tanti oltraggi». Da qui la soddisfazione di Filelfo nel constatare che «la inclita et illustrissima Signoria di questa eccelsa città co' suoi magnifici collegi abbi manifestamente per pubblica deliberazione e sentenza dimostrato niuna virtù potere dal vizio essere oppressa» (*Prose e poesie volgari*, pp. 21-23).

<sup>43</sup> Cfr. PARK, *The Readers at the Florentine Studio*, p. 288, da cui risulta che l'anno accademico 1431-32 i medesimi insegnamenti riassegnati a Filelfo, furono svolti anche da Marsuppini (poesia, retorica, filosofia, greco ed etica) e da Lorenzo da Pisa, canonico di San Lorenzo (*Dante diebus festivis*).

<sup>44</sup> I due, come Nofri teneva a ricordare all'indomani del suo arrivo a Ferrara, si erano infatti accordati per scambiarsi vicendevolmente le varie informazioni «quando alchuna novella schadessi o nelle parti di costà o veramente in quelle di qua». Cfr. ASF, *Carte Stroz-*

dicembre, pubblicata a suo tempo da Arnaldo della Torre, il quale tuttavia, probabilmente perché gliene sfuggiva il senso, ne omise tacitamente due righe che ai nostri fini risultano invece illuminanti. La testimonianza è infatti di particolare interesse, visto che Nofri affermava di aver sentito «el Philelpho essere stato restituito in suo pristino stato», circostanza di cui il figlio di Palla si era enormemente «ralegtrato». La notizia della reintegrazione non può che riferirsi al provvedimento dei Signori e Collegi, cui si è appena accennato, che al principio del mese di dicembre aveva riassegnato all'umanista la condotta per leggere allo Studio con lo stesso salario e condizioni pattuite nel mese di luglio. Nofri Strozzi si raccomandava tuttavia con i suoi corrispondenti che si trovavano a Firenze affinché consigliassero Filelfo di «rinfratellarsi con chii l'à nimicato» (cioè con chi l'aveva osteggiato): se proprio voleva vendicarsi era meglio che lo facesse restituendo «ben per male». E poi così concludeva:

Eglii à facto quello che non si credette mai, et se ben vieni considerando al pericolo, che gli è stato, a consentirai quello ti dico. Sicchè tu et gli altri v'ingegnate di far quello che sarà suo utile et honore, per non l'aver a mettere per l'avenire a questi pericoli, essendo forestiere contro a sì gran possa, *che quand'io ci considero, mi pare el facto dell'armata, et maxime avendovi su parlato quello excellentissimo oratore di Giuliano d'Averardo*<sup>45</sup>.

Dunque Filelfo, pur essendo forestiero, negli ultimi mesi del 1431 si sarebbe avventurato a parlare intorno al 'facto dell'armata', la pressante richiesta dei Veneziani di ottenere l'appoggio finanziario dei Fiorentini per la flotta della lega, reiterata qualche mese dopo anche da Ermolao Donato. Senza averne alcun titolo egli avrebbe toccato perciò un punto tra i più delicati dell'alleanza militare fra le due potenze italiane. Quel che è peggio, nel far ciò, avrebbe contraddetto per di più un personaggio influente come Giuliano de' Medici, figlio di Averardo, strettissimo collaboratore e primo cugino di Cosimo<sup>46</sup>. Scrivendo a quest'ultimo il 1° maggio 1433, Filelfo riconosceva di

*ziane*, s. III, 112, nr. 82. Nofri di messer Palla Strozzi a Matteo di Simone Strozzi in Firenze, Ferrara, 9 novembre 1431. Su Matteo di Simone Strozzi (1397-1435), cfr. L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, premessa di A. Molho, Firenze, Olschki, 1991, pp. 18-20, ma *passim*; nonché la voce, in corso di stampa nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, dedicata dal medesimo autore a questo personaggio.

<sup>45</sup> ASF, *Carte Stroziane*, s. III, 112, nr. 91, Nofri di messer Palla Strozzi a Matteo di Simone Strozzi in Firenze, Ferrara, 22 dicembre 1431 (nel testo sono segnalati in corsivo i passi omessi da Arnaldo Della Torre). Il termine 'possa' si riferirà appunto alla 'forza militare'.

<sup>46</sup> Su Averardo di Francesco di Bicci de' Medici († 1434) e sui suoi discendenti, il figlio Giuliano († 1436) e il nipote Francesco, con cui nel 1443 questo ramo della famiglia si estinse, determinando il passaggio a Cosimo e Lorenzo de' Medici di tutti i loro beni, tra cui figurava la villa di Cafaggiolo, non vi sono purtroppo studi. Fa eccezione la storia del loro

aver effettivamente dibattuto in passato con Giuliano de' Medici al cospetto della Signoria ma a suo dire, si badi, soltanto per motivi che riguardavano il tentativo di tagliare i salari dei lettori dello Studio fiorentino. Va da sé, però, che i due argomenti potevano facilmente intrecciarsi, visto che proprio con la necessità delle impellenti spese militari i tagli al bilancio dello Studio e la riorganizzazione delle cattedre saranno stati con ogni probabilità giustificati.

La lettera in questione, indirizzata a Cosimo, in cui si accenna allo scontro con Giuliano de' Medici, costituisce senza dubbio un documento capitale per ricostruire le vicissitudini fiorentine di Filelfo, ed è perciò tanto più sorprendente che finora non ci si sia mai preoccupati di cercare nelle fonti coeve i necessari riscontri alle affermazioni dell'umanista<sup>47</sup>. In effetti, ad esempio, non sembra essere rimasta altra traccia della proposta di diminuire lo stipendio di tutti i professori dell'Università fiorentina, che Filelfo, con il suo intervento dinanzi ai Signori e Collegi, si vanta di aver sventato non solo in questa epistola, ma anche in una satira, completata il 13 settembre 1431 e dedicata al suo allievo fiorentino Francesco di Niccolò del Benino, per ringraziarlo dell'appoggio ricevuto in quell'occasione<sup>48</sup>. È vero tuttavia che tra la prima e la seconda decade di settembre furono in carica contemporaneamente all'interno dei Collegi sia Giuliano de' Medici (appena entrato tra i XVI Gonfalonieri), che Francesco del Benino (in procinto di terminare il suo ufficio fra i XII Buonuomini). Dunque proprio allora potrebbe essersi svolta l'animata udienza dinanzi ai Signori e Collegi cui Filelfo accenna tanto nell'epistola a Cosimo de' Medici, quanto nella satira in questione<sup>49</sup>.

Banco, che corre parallela a quello fondato da Giovanni di Bicci e guidato poi da Cosimo, cui si accenna in DE ROOVER, *Il banco Medici*, pp. 55-59.

<sup>47</sup> Cfr. FILELFO, *Collected Letters*, I, pp. 150-153 (ep. II 42). La ricostruzione proposta in questa epistola da Filelfo è peraltro ricca di dettagli molto precisi, a cominciare dal riferimento al 'senato' di 37 persone (che sono appunto la Signoria, riunita coi suoi due Collegi), di fronte a cui egli avrebbe parlato e che a suo dire, dopo un acceso dibattito, ne avrebbe accolto a schiacciante maggioranza le proposte.

<sup>48</sup> FILELFO, *Satyrae*, pp. 35-42, 356-361 (Satira I 6).

<sup>49</sup> Francesco del Benino, estratto dei XII Buonuomini il 12 giugno 1431 (ASF, *Tratte*, 601, c. 84v), avrebbe ricoperto questa carica dalla metà di giugno alla metà di settembre di quell'anno. Giuliano di Averardo fu invece membro, tra l'8 settembre e il 7 dicembre del 1431, dei XVI Gonfalonieri di compagnia, carica cui era stato estratto il giorno 29 agosto (ASF, *Tratte*, 601, c. 93r). La sua nutrita corrispondenza relativa a quei mesi, quando presumibilmente avrebbe dovuto aver luogo lo scontro con Filelfo, non presenta tuttavia, se ho visto bene, nessun accenno alle vicende dello Studio, a differenza di quel che avviene invece per il problema dell'armata, la cui situazione è più volte richiamata nelle lettere che tra l'agosto e il dicembre del 1431 egli scrisse da Firenze al padre Averardo, che si trovava invece nei pressi di Lucca, impegnato nelle operazioni militari. Cfr. ASF, *Mediceo avanti il*

Sebbene ovviamente sia impossibile seguire Filelfo quando afferma che dietro il progetto di abbassare gli stipendi si sarebbe nascosta una manovra dei suoi avversari volta a metterlo in difficoltà, non è invece improbabile che una discussione su una simile proposta possa effettivamente essersi svolta. È noto infatti che per tutta la seconda metà del 1431, di fronte al bisogno disperato di reperire risorse finanziarie, la necessità di por mano a un drastico programma di riduzione delle spese fu in varie occasioni oggetto di dibattito nelle riunioni dei cittadini più influenti convocate dalla Signoria<sup>50</sup>.

C'è da chiedersi, insomma, se proprio interventi dell'umanista in questa materia eminentemente politica, quali quelli cui Nofri Strozzi si riferiva, non siano in grado di offrire una spiegazione convincente tanto della mancata riconferma, il 23 ottobre 1431, della condotta allo Studio; quanto del tentativo di impedire a Filelfo di svolgere le sue lezioni, che due mesi più tardi alcuni cittadini minacciarono di mettere in atto, al punto da costringere la Signoria il 31 dicembre ad assumere provvedimenti particolarmente severi volti a salvaguardare il diritto di insegnamento<sup>51</sup>. Se questi dunque sono i precedenti, certo non sorprenderebbe che Filelfo, attaccando l'ambasciatore veneziano nel marzo del 1432, tornasse a sfiorare un argomento tanto sensibile come quello della controversa alleanza tra le due repubbliche. La condanna al confino era volta perciò a colpire la tendenza ormai ben nota di Filelfo a intromettersi in delicate questioni politiche: un vezzo che in nessun caso, come avrebbero ribadito molti anni più tardi sia Vespasiano da Bisticci

*Principato*, Filza IV, docc. 25, 31, 46, 56, 65, 72, 109, 128, 132, 140, 144, 150, 159, 167, 188, 207, 208, 222, 225, 229, 233, 239, 272, 296, 305, 312; Filza V, docc. 17, 34, 59, 64, 83, 97, 108, 123, 138, 160, 164. Si veda però anche la nota successiva.

<sup>50</sup> Di questo tenore, ad esempio, furono alcuni interventi nel grande consiglio dei richiesti che si svolse il 3 luglio 1431 (ASF, *Consulte e pratiche*, 49, cc. 169v-172r): «expensa est intollerabilis et ideo est limitanda et corrigenda et reducenda ad medietatem» (c. 169v, Schiatta de Ridolfis); «videantur rationes eorum qui tractaverunt pecuniam publicam et fiant super hoc rationerii extraordinarii tam pro preterito quam pro futuro» (Stephanus Salvi Filippi, c. 169v); «secunda via est minuere et resecare expensas» (Andreas Verii de Rondinellis, c. 171v). Il 15 settembre 1431, a ridosso dunque del supposto intervento pubblico di Filelfo, Giuliano de' Medici si rivolgeva poi a suo padre Averardo in questi termini: «arete sentito chome si fecieno a di 13 20 ufficiali di banco con balia degli altri ufficiali e a potere risegare le spese, con questo sieno aprovate pe' signori chollegi e X fra 15 dì, e ànno balia di disfare» (ASF, *Mediceo avanti il Principato*, Filza IV, doc. 188).

<sup>51</sup> GHERARDI, *Statuti*, pp. 245-246, 31 dicembre 1431 (Appendice I, doc. CXXXIX). Le aule erano una camera posta sopra l'udienza degli Ufficiali dello Studio, nonché «una cathedra in ecclesia Sancte Marie del Fiore pro lectione Dantis». L'assegnazione delle stesse era stata effettuata il precedente 24 dicembre. Cfr. *ivi*, p. 245 (Appendice I, doc. CXXXVIII).

che lo storico domenicano Giovanni di Carlo, i Fiorentini erano disposti a tollerare in un forestiero<sup>52</sup>.

La lezione che si può ricavare da quanto si è andati fin qui dicendo è dunque che ricostruire il soggiorno fiorentino di Filelfo affidandosi ai soli resoconti usciti dalla sua penna risulta un'operazione a dir poco rischiosa. È bene riaffermare invece che la versione dei fatti offerta dall'epistolario, non meno che dalle *Satyrae* o dalle *Commentationes*, stende intenzionalmente un velo su molti eventi che dovevano imbarazzare non poco l'autore. Da questo punto di vista, non può certo essere considerato un caso che mai Filelfo parli del suo arresto e dei giorni passati nel febbraio del 1432 nelle prigioni della Mercanzia<sup>53</sup>.

I versi con cui si aprono le *Satyrae* attaccano sì Doffo Spini, il gonfaloniere di giustizia che guidava la Signoria da cui Filelfo era stato condannato al confino, ma ciò avviene alludendo al severo provvedimento preso nei suoi confronti soltanto con vaghe immagini mitologiche e appunto senza far parola del carcere sofferto poco prima<sup>54</sup>. Il carcere non è nominato neppure

<sup>52</sup> Il teologo Giovanni di Carlo, l'esponente di maggior spicco dei domenicani di Santa Maria Novella nella seconda metà del Quattrocento, avrebbe censurato questo atteggiamento di Filelfo nel primo dei *Libri de temporibus suis*, intitolato originariamente *Libri Cosmianarum rerum* e volto a replicare alle accuse contenute nell'*Oratio in Cosmum Medicem ad exules optimates Florentinos*. Sui *Libri de temporibus suis*, composti a partire dal 1480, e sulla figura di Giovanni di Carlo, cfr. G. PIERACCIONI, *Frate Giovanni di Carlo e i Libri de temporibus suis. Libro primo: L'ascesa di Cosimo de' Medici*, 2 voll., tesi di laurea, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1985-1986. In questo prezioso lavoro, che ho potuto consultare grazie alla cortesia dell'Autrice, è possibile leggere un passo dove Caroli, ricordando un detto del cronista Domenico di Leonardo Boninsegni che in presenza di discordie civili aveva consigliato ai figli di schierarsi con la parte vincente, senza tuttavia comprometersi eccessivamente con chi governava, ammoniva Filelfo che ciò doveva valere a maggior ragione per un forestiero come lui: «Quod si filiis ille dicendum putabat, quid peregrinum civem facere deceat, nisi levis esse maluerit quam consultius?» (vol. II, pp. 16-17, corrispondente alla c. 10r del ms. Vat. Lat. 5878, unico testimone dell'opera). L'accostamento tra il giudizio del domenicano e quello di Vespasiano circa l'imprudente comportamento del forestiero Filelfo in merito alla politica fiorentina si legge invece nel vol. I, alle pp. 26-27 e 108-109). Sulla posizione di Caroli nel panorama culturale della Firenze medicea e savonaroliana, si veda adesso anche L. BOSCHETTO, *I domenicani di Santa Maria Novella nella cultura umanistica e teologica fiorentina*, in *Santa Maria Novella. La basilica e il convento*, 2. *Dalla Trinità di Masaccio alla metà del Cinquecento*, a cura di A. De Marchi, Firenze, Mandragora, 2016, pp. 13-31: 23-26, con rinvio alla bibliografia precedente. Sulla posizione di Vespasiano si veda sopra la nota 2.

<sup>53</sup> Lo stesso vale per la condanna al confino, come osservato da ROBIN, *Filelfo in Milan*, pp. 17 e 29.

<sup>54</sup> FILELFO, *Satyrae*, pp. 3-8, 339-343 (Satira I 1).

nella satira che egli compose alla metà di aprile del 1432, subito dopo la revoca definitiva della condanna al confino, indirizzata a Giovanni Aurispa. Qui egli descriveva le difficoltà incontrate nei mesi precedenti, passando in rassegna, come al solito, i difetti e le malefatte dei suoi avversari. Del provvedimento che lo aveva colpito e delle motivazioni che lo avevano determinato, però, come si verifica del resto anche nelle epistole risalenti a quel periodo, non era fatta alcuna menzione. Se proprio si volesse scorgere qualche riferimento alle recenti sofferenze patite nelle prigioni fiorentine, dovremmo accontentarci insomma dei versi in cui Filelfo raccontava al suo interlocutore come tali e tante fossero le angosce sperimentate giorno e notte a Firenze, che pur essendo ancora nel fiore degli anni, egli stava precocemente invecchiando, al punto che Aurispa, se avesse potuto vederlo, a stento lo avrebbe riconosciuto<sup>55</sup>.

#### 6. *Conclusiones. Tra Firenze e le Marche.*

L'accenno a Filelfo 'forestiero' incontrato nella corrispondenza strozziana consente di concludere questo contributo su una nota curiosa. È evidente infatti l'importanza di far luce sulla rete di amicizie fiorentine che si mobilitarono in varie circostanze per aiutare Filelfo a tirarsi fuori dai guai. Ed è risaputo che molti di questi appoggi egli li ricevette da personaggi vicini alle posizioni di Rinaldo degli Albizzi. Il fatto che il procuratore incaricato di rappresentare l'umanista dinanzi alla Mercanzia sia ser Branca Brancacci, ad esempio è senz'altro eloquente. Qualche anno più tardi questo notaio infatti sarebbe stato implicato in un complotto contro il governo mediceo, venendo condannato a dieci anni di reclusione nel carcere delle Stinche di Firenze<sup>56</sup>. Detto per inciso, merita di essere sottolineata la circostanza che ser

<sup>55</sup> Cfr. FILELFO, *Satyrae*, pp. 152-157, 408-414 (Satira III 3), in particolare p. 156, vv. 65-69: «Nulla quies animo. Crucior noctesque diesque; / atque adeo crucior vix ut me novem: annis / iunior ad senium rapior, per tempora cani / en subeunt, macie languescit corpus, et omne / membrorum sensim robur perit (...)». Per le epistole scritte da Filelfo dopo gli eventi di febbraio e fino alla sua partenza da Firenze nel dicembre 1434, raccolte dall'autore nel ms. Trivulziano, cfr. FILELFO, *Collected Letters*, I, pp. 133-167 (si tratta delle lettere, tutte appartenenti al secondo libro, comprese tra la nr. 16 dell'8 aprile 1432 ad Andrea Giuliano, e la nr. 62 del 12 ottobre 1434 ad Antonio Petrucci).

<sup>56</sup> Su ser Branca di Buonfigliolo Brancacci notizie sintetiche nella voce redazionale *Brancacci, Branca* del *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 763-764, ma per il complotto che lo portò a perdere la libertà va visto soprattutto il racconto presente in GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Milano, A. Martello, 1944, pp. 324-327 (Libro X, capitolo XXI). La lettera che egli inviò il 6 luglio 1439 a Cosimo de' Medici «ex tenebroso novo carcere Stincharum», è pubblicata

Branca si trovasse alle Stinche negli stessi anni in cui vi era detenuto anche Giovanni Ardinghelli, probabile copista dell'unico manoscritto (si tratta del Magliabechiano XXI 85 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), che trasmette le tre canzoni rivolte nell'autunno del 1431 da Filelfo alla Signoria di Firenze per protestare contro l'esclusione dall'insegnamento. Non sembra improbabile, perciò, che proprio in quella prigione, dove presumibilmente il codice venne allestito da Ardinghelli, quest'ultimo abbia potuto aver accesso a materiali provenienti dallo scrittoio di Filelfo tramite il suo ex procuratore ser Branca, il quale aveva con sé, come è noto, i suoi protocolli<sup>57</sup>.

L'intervento più singolare in difesa di Filelfo fu compiuto però in quei mesi da un altro cittadino, Lapo di Giovanni Bucelli. Membro di un'antica famiglia fiorentina, la cui influenza politica era destinata a cessare con l'ascesa dei Medici, Lapo Bucelli si presentò infatti il 12 marzo insieme ad altri concittadini davanti alla Signoria per difendere la posizione di Filelfo. Egli testimoniò che quest'ultimo era in realtà «civis civitatis Florentie» e che come tale perciò doveva essere trattato nel tribunale della Mercanzia, dov'era ancora in corso il processo intentatogli dall'ambasciatore di Venezia, per conto dei fratelli Zane. La sorprendente giustificazione offerta da Lapo a sostegno della sua affermazione era che Filelfo appartenesse al casato dei Bucelli, che fosse insomma uno dei suoi 'consorti'<sup>58</sup>. Sebbene non manchino nella

in F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Tip. Nistri e C, 1891 (ristampa anastatica Firenze, Le Lettere, 1977, con una presentazione di G. Gorni), pp. 590-591 (Appendice, doc. 11). Sul personaggio si veda inoltre L. PANDIMIGLIO, *Felice di Michele vir clarissimus e una consorteria. I Brancacci di Firenze*, Ivrea, Olivetti, 1989, ad indicem.

<sup>57</sup> L'attribuzione del codice alla mano di Ardinghelli, e più in generale la sua attività di copia svolta nel carcere fiorentino, sono oggetto del saggio di M. CURSI, *Copiare alle Stinche: due nuovi codici di Giovanni Ardinghelli*, «Studj romanzi», n.s., X (2014), pp. 155-183 (*Scrivere, leggere, conservare. A colloquio con Armando Petrucci*, a cura di N. Cannata – M. Signorini). Il registro di ser Branca segnato ASF, *Notarile antecosimiano*, 3374, contenente atti rogati tra il 1433 e il 1444, fu redatto infatti, almeno in parte, proprio all'interno delle Stinche.

<sup>58</sup> I Signori, infatti, recita il documento, diedero disposizione affinché si scrivesse al Giudice forestiero e ai Sei consiglieri della Mercanzia, ordinando loro che trattassero Filelfo «tamquam civem civitatis Florentie», considerato che «habuerunt fidem a pluribus et pluribus personis fidedignis, quod Franciscus Filerfi, qui legit Dantem in civitate Florentie, est civis civitatis Florentie, et maxime habuerunt fidem a Lapo Iohannis de Bucellis, quod ipse Franciscus fuit et est de dictis Bucellis et consors eorum». Cfr. GHERARDI, *Statuti*, p. 416, 12 marzo 1431-32 (Appendice II, doc. CLXVIII). Lapo di Giovanni Bucelli, che nel Catasto del 1431 dichiarava l'età di quarantacinque anni, pur non disponendo di grandi mezzi economici, aveva in quel periodo un ruolo significativo nella vita politica cittadina (cfr. ASF, *Catasto*, 351, cc. 121r-v e 132r-v). Dal precedente 15 dicembre egli stava ricoprendo infatti la carica trimestrale dei XII Buonuomini, uno dei collegi che coadiuvavano la Signoria, cui

Firenze quattrocentesca esempi di uomini cooptati in una consorteria, cui viene concesso il diritto di fregiarsi del nome della famiglia che li accoglieva, una simile affermazione riferita a Filelfo suona piuttosto sconcertante. In tutte le altre fonti fiorentine l'umanista è infatti considerato invariabilmente un forestiero e del resto egli stesso non esita a definirsi tale (cioè *peregrinus*) nelle lettere di questo periodo<sup>59</sup>. D'altra parte, non sembra che la corte abbia tenuto in gran conto la comunicazione di Lapo Bucelli, visto che nei registri delle deliberazioni dei Sei consiglieri della Mercanzia il cancelliere tralasciò di trascrivere, come sarebbe stato invece suo compito, il testo del 'bollettino' ricevuto dalla Signoria<sup>60</sup>.

Vi è, tuttavia, nelle *Commentationes Florentinae de exilio*, un passo dove è lo stesso Filelfo a rilanciare clamorosamente il proprio legame con la famiglia Bucelli. Fra gli esempi di uomini del proprio tempo che si trovarono a loro agio in una città diversa dalla rispettiva patria viene citato infatti il caso di un Iacopo Bucelli, cittadino fiorentino di nobile famiglia, che scelse come nuova patria nientemeno che la città di Tolentino, diventando uno dei principali consiglieri di Rodolfo II da Varano (1318-1384). Questo Iacopo Bucelli nel I libro dell'opera è presentato da Palla Strozzi che nella finzione del dialogo pronuncia queste parole al cospetto dell'umanista, come «nostri

era stato estratto il 12 dicembre (ASF, *Tratte*, 601, c. 97r). In questa veste, parlando a nome dei colleghi, aveva anzi preso la parola nelle consulte (cfr. ad esempio ASF, *Consulte e pratiche*, 49, c. 207v, 6 gennaio 1431-32). La storia della famiglia e gli interessi culturali coltivati a Firenze dai Bucelli dalla metà del Duecento alla fine del Quattrocento sono inquadrati in L. BOSCHETTO, *Un canzoniere storiato e messo a oro: vicende quattrocentesche del manoscritto Banco Rari 217*, «Studi di filologia italiana», LXXIII (2015), pp. 21-65.

<sup>59</sup> Sul fenomeno della cooptazione si veda F. W. KENT, *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori, and Rucellai*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1977, p. 7 e nota, che segnala e discute un caso analogo, relativo alla famiglia Borromei, risalente al 1457. Di recente è stato inoltre dimostrato che Agostino Vespucci, coadiutore di Niccolò Machiavelli nella cancelleria fiorentina, nonché suo assiduo corrispondente, si chiamava in realtà Agostino di Matteo di Giovanni Nettucci, avendo preso il *cognomen* della famiglia nel cui seno aveva lavorato, probabilmente come precettore (F. KLEIN, *Scritture e governo dello stato a Firenze nel Rinascimento. Cancellieri, ufficiali, archivi*, Firenze, Edifir, 2013, pp. 273-274). Il caso più eclatante di questo genere di affiliazioni, seppur non andato poi a buon fine, è forse quello di Gentile Becchi, precettore di Lorenzo e Giuliano de' Medici, cui questi ultimi in una lettera del 28 ottobre 1476 promettevano di concedere il nome dei Medici e la facoltà di fregiarsi delle insegne concesse loro dal re di Francia. Cfr. N. MARCELLI, *Gentile Becchi. Il poeta, il vescovo, l'uomo*, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 29-31 e nota 55, che offre, oltre al testo latino dell'epistola, anche la sua traduzione italiana.

<sup>60</sup> Cfr. ASF, *Mercanzia*, 269, s.n., 12 marzo 1431-32.

huius Francisci Philelfi maternus avus», insomma «nonno materno del nostro amico Francesco Filelfo»!<sup>61</sup>

Non mi sono note, a dire il vero, testimonianze che confermino la presenza di mercanti della famiglia Bucelli nelle Marche del Trecento, mentre esistono invece diverse attestazioni al riguardo che risalgono al secolo successivo; né certo è impossibile che nel passo delle *Commentationes* Filelfo abbia inteso soprattutto sdebitarsi per il generoso aiuto offertogli qualche anno prima dal sostenitore fiorentino<sup>62</sup>. È innegabile, tuttavia, che le perplessità intorno a questa vicenda sembrano per ora destinate a permanere, almeno fino a quando una ricerca mirata sull'origine della famiglia di Filelfo, condotta questa volta negli archivi marchigiani, non provvederà a far luce anche su questo mistero<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> FILELFO, *On exile [Commentationes Florentinae de exilio]*, edited by J. De Keyser, translated by W. Scott Blanchard, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2013, pp. 152 e 154: «Et ne invidere nostrae tempestatis hominibus putemur: Iacobus Bucellus, et civis Florentinus et nobili familia natus, qui honestissime in patria esse posset, nostri huius Francisci Philelfi maternus avus, Tholentinum sibi patriam delegit, fuitque apud Rhodulfum illum seniore – quo et ipsi fortunatissimo imperatore et Picentes iustissimo principe usi sunt – omnium primus».

<sup>62</sup> Francesco di Giovanni Bucelli, un fratello di Lapo, sarebbe stato confinato ad Ancona per motivi politici dopo il 1434, continuando a svolgere in quell'area un'attività commerciale cui nella seconda metà del secolo si sarebbero appoggiati i rami della famiglia rimasti a Firenze. Cfr. BOSCHETTO, *Un canzoniere storiato e messo a oro*, pp. 23, 52. Ser Filippo Bucelli, uno dei figli di Francesco, avrebbe svolto inoltre il ruolo di cancelliere di Contuccio de Mattheis da Cannara, tesoriere di Francesco Sforza nelle Marche ed è presente ad esempio quando il 25 giugno 1441 Contuccio rilascia una quietanza generale proprio al Comune di Tolentino. Cfr. G. BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e particolarmente in Tolentino (dicembre 1433 - agosto 1447). Narrazione storica con CLXIV documenti inediti*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1980 (ristampa dell'edizione di Tolentino, 1892), pp. XLIII-XLIV (docc. LX e LXI).

<sup>63</sup> Le discussioni intorno alle origini di Filelfo sorte nella storiografia sei e settecentesca (e le loro fonti) sono esaminate adesso nel contributo di R. BORGOGNONI, *Francesco Filelfo Anconitanus (con una lettera di Benedetto Silvio a Giacomo Filippo Foresti)*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», CXI (2013), pp. 133-153, dove viene ricordata anche questa pista fiorentina, poco battuta, certo, ma mai davvero completamente dimenticata nel corso dell'età moderna (p. 151 e nota 61).

## APPENDICE

## Documento 1

Firenze, 26 febbraio 1432 (stile fiorentino 1431)  
 Comparizione di ser Giovanni Reguardati  
 ASF, *Mercanzia*, 1304, cc. 190r-191r

Die 26 febraio

Conpari dinanzi al dicto meser Ufficiale et sua corte, ser Giovanni de' Riguardati cittadino venetiano, procuratore et procuratorio nome di meser Mafio et Iacobo filgloli et heredi del dicto messer Giovanni Gianni cittadini venetiani et compagni, per cagione dela presura facta in dicta corte di messer Francesco Filelfo da Tolentino dimorante in Firenze, a petitione del dicto messer Giovanni dicto procuratorio nome. Et volendo giustificare dicta presura, et dire et proporre et dichiarare la cosa cagione et quantità perché l'ha facto pilglare, disse et giustificando propose averlo facto pilglare per ducati cinquantadue d'oro, perché adì 18 del mese d'agosto 1427 il dicto messer Francesco promise dare et pagare al dicto messer Giovanni et compagni ducati cinquantadue, infra certo termine già largamente passato, i quali dicto messer Francesco ebbe la valuta d'altratanti denari in Gonstantinopoli, quivi alora dimorante, da messer Victe Dalfino. Et però dicto messer Francesco scrisse una letera prima de cambio a ssè medesimo contenente le predicte cose, sì come queste et più altre cose pienamente apariscono per la dicta letera de mano propria di dicto messer Francesco scripta, la quale di sopto si produce. Et più volte rechiesto che paghi /c. 190v/ à cessato farlo contro al dovere, ançi mancando di sua fede quando fu a Venegia se ne partì ospite insalutato, non facendo conto né mintione del<sup>l</sup> servitio factolgli in Gostantinopoli dal dicto messer Giovanni et compagni. Et per la dicta quantità et per le dicte ragioni et cagioni il dicto ser Giovanni, dicto procuratorio nome, dice propone et dichiara avere facto pilglare il dicto meser Francesco,

In questa sede mi limito a ricordare che i documenti conservati negli atti processuali dell'archivio della Mercanzia, copiati nei registri del tribunale per tutto il XV secolo da notai forestieri, hanno caratteristiche linguistiche del tutto peculiari, illustrate ampiamente in L. BOSCHETTO, *Writing the Vernacular at the Merchant Court of Florence*, in *Textual Cultures of Medieval Italy. Essays from the 41<sup>st</sup> Conference on Editorial Problems*, edited by W. Robins, Toronto, Toronto University Press, 2011. Quanto al testo dei due documenti che qui si pubblicano, esso è edito in veste interpretativa, conformandosi ai criteri esposti in appendice alla mia monografia *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 185-188, cui per semplicità rinvio. Aggiungo tuttavia che qui ho eliminato tacitamente i compendi superflui. La grande macchia di umidità che nel registro 1304 copre una porzione significativa delle carte 190-191 e 214-216, infine, ha reso indispensabile il ricorso alla lampada di Wood.

il quale per essere rilassato fa il deposito appresso Apardo de' Ricci guardiano. Et però domanda il dicto ser Giovanni, dicto procuratorio nome, che per voi messer Ufficiale et corte si pronumti sententi et dichiarari la dicta presura essersi<sup>2</sup> dovuta et potuta fare, et facta valere et tenere, et quella confermate et che per executione di dicta letera del cambio per voy messer Ufficiale predicto si dia et diate et dare faciate al dicto ser Giovanni, dicto procuratorio nome, il diposito facto per lo dicto messer Francesco. Et cusì con ongni stantia ne rechiede al dicto Ufficiale, et etiamdio se bissongno fusse lo condepniate per sententia dare et pagare al dicto costituente et al dicto ser Giovanni procuratore predicto per loro la supradicta quantità et che per executione di dicta sententia gli faciate dare il dicto deposito, posto non sia di bisongno. Et adomanda le spese facte et che farà et ragione et giustizia. Reservandosi la ragione del resto, si tanto diposito non vi fosse.

Il quale ser Giovanni ad legitimatione dela sua persona produsse usò et allegò denanzi al dicto Ufficiale et sua corte la carta dela sua procura et mandato, la quale à da dicti suoi costituenti in publica forma, la quale cum la letera testimoniale dipuse apreso a ser Nicolò Tinghi notaio fiorentino a darne copia a chi de ragione la domandasse.

Item ad giustificatione dele predicte cose et a prova dele sue ragioni il dicto ser Giovanni, dicto procuratorio nome, produsse usò et allegò denanzi al dicto Ufficiale et sua corte la dicta letera del cambio dela quale di sopra si fa mentione, la quale dipuse apreso al dicto ser Nicolò et a quella si riferisce /c. 191r/

Item produsse usò et allegò la licentia obtenuta et avuta dal rectore dello<sup>3</sup> Studio di Firenze di potere fare gravare il dicto messer Francesco per la dicta quantità, la quale co' sogello in essa existente dipuse appresso al dicto ser Nicolò et<sup>4</sup> a quella si riferisce.

Item produsse usò et allegò tucti statuti provisioni et ordini del Comune di Firenze et dela dicta università in suo favore disponenti et non altramenti.

A petitione del dicto ser Giovanni, dicto procuratorio nome, Lastraio messo di dicta corte reportò al dicto Ufficiale et a me notaio sé stamane de licentia del dicto Ufficiale avere rechiesto in persona cum cedola il dicto messer Francesco per ogi a vedere la dicta comparigione et giustificatione et productione di ragione, torne copia et opporre, alias et cetera. Ancora reportò averlo richiesto che comparisca a ricognoscere la dicta letera del cambio per tucto di ogi, se ll'è de sua mano o no, alias et cetera. Et protesta dicto ser Giovanni, dicto procuratorio nome, che per lui non è stato né sta, et più reportò averlo richiesto che infra due di proximi facturi comparisca denanzi al dicto Ufficiale et sua corte a dire et opporre et contradire tucto ciò che vole et può, perché il dicto deposito per lui facto non de' essere dato al dicto ser Giovanni, dicto procuratorio nome, alias et cetera.

<sup>1</sup> segue una parola di difficile lettura.    <sup>2</sup> nel ms. ess(er)esi.    <sup>3</sup> nel ms. dalu.    <sup>4</sup> segue a quest depennato.

## Documento 2

Firenze, 29 febbraio 1432 (stile fiorentino 1431)

Comparizione di ser Branca Brancacci

ASF, *Mercanzia*, 1304, cc. 214v-216v

Die 29 febraio

Conparì denanzi al dicto messer Ufitiale et sua corte, ser Brancha de Bonfilglolo Brancatii cittadino et notaio fiorentino, procuratore et procuratorio nome di messer Francesco Filelfo<sup>1</sup> da Tolentino, per cagione maxime dela presura insubitamente facta nella dicta corte del dicto messer Francesco a petitione delo anbasciadore venetiano, overo di ser Giovanni de' Riguardati di Vinegia, procuratore et procuratorio nome aserto di messer Mafio et Iacobo, filgloli et heredi aserti di messer Giovanni Gianni, cittadini aserti venetiani et de' compagni. Et per cagione ancora dela aserta giustificazione<sup>2</sup> et cagione di dicta presura data et facta come si dice per lo dicto ser Giovanni dicto aserto nome, et di ciò che in essa si contiene, et che seguito, producto, facto et atitato fusse in dicta causa in favore overo a petitione del dicto ser Giovanni dicto aserto nome, overo altri a cui petitione si dicesse essere stata facta questa dicta presura. Et protestatione premessa per lo dicto ser Brancha dicto nome, che per la presente comparigione o per qualunqua altro acto per lui si facesse in dicta causa, esso non intende né vole per veruno modo prejudicare ad alcuna ragione exceptione et difesa del dicto messer Francesco, ma che sempre a lui tucte sieno salve et riservate, né consentire nel dicto Ufitiale et corte come in suo dicto nome iudice competente in la sua iurisdictione prorogare, né asentire più né altramenti che di ragione sua disse et dice cum dicta /c. 215r/ protestatione premessa la dicta presura et ditentione non essersi potuta né dovuta fare et non valere et non tenere, et doversi riovocare cassare et annullare et da essa et tucta dicta causa il dicto messer Francesco dovere essere libero et absoluto, et doverlgli essere renduto il suo deposito per cagione di ciò facto, et ristituto et riposto in suo pristino stato, et la parte adversa condenpnata nelle spese del piato et constrecta a pagare soldi quaranta per ciaschuno di che per dicta cagione il dicto messer Francesco è stato preso et detenuto, et quello più si dispone per la forma degli statuti et ordini dela dicta università et casa, come e' dicto domanda che per lo dicto Ufitiale si faci, pronumpti, sententii et dichiarati per le ragioni et cagioni maxime infrascritte et alcuna de quelle, cioè:

In prima perché la dicta presura procedente et facta fu indebitamente et ingiustamente et precipitatamente, et di facto et oltra et contro la forma dela ragione, statuti et ordini del<sup>3</sup> Comune di Firenze et dela dicta università, et a petitione di non legitima persona et che non à legitimo et suficiente mandato, et per ragioni et cagioni inexecutable et ineficaci, et dinanzi a giudice incompetente.

Ancora maxime che dele cose e ationi narate et dichiarate nella dicta causa il dicto messer Ufitiale et corte niuna cognitione né iurisdictione<sup>4</sup> n' à, né di ragione come<sup>5</sup> municipale, inperoché le dicte parte fuorono et sono furistieri, et cusì sono state proposte per la parte adversa, et la letera del cambio di che si fa mentione in dicta causa et dove la dicta parte adversa fa il fondamento di sua intentione,

aparisse facta in Constantenopoli et derizata a Vinegia, siché viene a essere de cosa contracta<sup>6</sup> tra forestieri fuori dela iurisdizione del Comune di Firenze, in forma et in loco che di ragione non sen può essere convenuto qui, et lo statuto che dà cognitione al'Ufitiale tra forestieri dispone da quelle cose di che di ragione se potessero conoscere, che sarebbe quando avissono contracto nella iurisdizione del Comune di Firenze, che per ragione /c. 215v/ de' luochi dove ebbono contracto sarebbero sottomissi ala giurisdizione del dicto Ufitiale, et non dele cose facte altrove, inperoché altramente seguirebbe che uno forestieri ci potesse fugire per debito facto di fuori, che si arebbe cosa absurda et inaudita et contro ongni ragione. Il perché dela dicta causa tra le dicte parte il dicto Ufitiale non fu né è iudice competentente et niuna cognitione<sup>7</sup>, et essere iudice competentente dela dicta causa tra le dicte parte il dicto ser Brancha dicti nomi cum ongni debita reverentia negò et negha, et cognosendo il dicto Ufitiale tra le dicte parte dela dicta causa sarebbe excedere la sua iurisdizione et incorere nella pena gravissima di che dispongono gl'ordini del popolo et Comune di Firenze di che passa la sua iurisdizione, la forma de' quali il dicto ser Brancha dicti nomi cum ongni debita reverentia riduce a memoria al dicto Ufitiale.

Item però maxime che il dicto messer Francesco fu et è doctore electo per lo Comune di Firenze et per gl'ufitiali per esso Comune supra di ciò diputati a legere, et lege nello Studio del Comune poesia<sup>8</sup>, filosofia morale<sup>9</sup>, rectorica, Dante et altre lecture a che è stato diputato, et non può per mancatione alcune che denanzi al rectore delo Studio essere convenuto o tirato, come per la forma degli statuti et dela università d'esso Studio pienamente aparisse, senza che etiamdio dele predictae cose non ne potesse essere convenuto per le ragioni dicte di sopra, sì che<sup>10</sup> in ongni modo dicta presura fu et è<sup>11</sup> nulla et di niuna efficacità et effecto, et non à obstar<sup>12</sup> l'aserta licentia che si alega di ciò facta per lo dicto rectore, et per non avere inteso la cosa essere stata contracta tra forestieri fuori dela iurisdizione del comune di Firenze, et ancora dopo dicta presura facta<sup>13</sup> et non prima. /c. 216r/ Et ancora perché dicta licentia è<sup>14</sup> dipoy stata nullata et rivocata per lo dicto rectore, ancora perché di ragione i doctores professi et docti et legenti li studii liberali non possono essere presi per abito, et questo al presente, et provandosi l'altre sue<sup>15</sup> ragioni et exceptioni a suo luoco et tempo, et maxime in termino<sup>16</sup> dela causa circa quali niente al presente à oposito, perché stimava cosa vana litigare dinanzi a iudice incompetente, né vole né intende dicto ser Brancha dicto nome fare alcuna contestatione de lite, se non quando et dipoy che per lo dicto Ufitiale si fusse pronuntpiato essere iudice competentente nella dicta causa tra le dicte parte, che non si crede, et non si debba se già non si pervertisse i dicti ordini, dela observanza de' quali cum ongni stantia richiede il dco Ufitiale et adomanda la copia dele cose producte per la parte adversa, et ragioni et giustificazioni in tucta la dicta causa.

Il quale ser Brancha ad legitimatione dela sua persona produsse usò et allegò denanzi al dicto Ufitiale et corte la carta publica dela sua procura et mandato publicata et scripta per mano di ser Lionardo dicto, publico notaio florentino, et apresso di lui la dipuse che n'è rogato.

Item tucti statuti et ordini del popolo et Comune di Firenze et dela dicta università facienti ala materia in suo favore ad coroboratione dele predictae cose.

Item la dicta rivocagione di che di sopra si fa mentione produse appresso a ser Giovanni di Piero Martini.

Item sopra a ciò disse et dice il dicto ser Branca dicto nome, che il dicto actore dicto asserto nome et etiamdio i suoy aserti costituenti sono forestieri et non àno sodo et prestata idonea fideiuxione, come di ragione sono tenuti, et secondo la forma di dicti ordini di stare a ragione et paghare il giudicato et de rifare le spese cum dicto messer Francesco, acioché riuscendo il dicto messer Francesco contro dovere, il dicto messer Francesco si possa valere dela spesa et di suoi dampni et interessi, et che il giutidio non rimangha deluso<sup>17</sup>, il perché in suo favore o commodo non s'è potuto né può procedere, et domanda il dicto ser Branca dicto nome che sia stricto a fare dicto sodamento et prestare dicta fideiuxione /c. 216v/

A petitione del dicto ser<sup>18</sup> Brancha dicto nome, Cristofano di Giovanni messo dela dicta corte raportò al dicto Ufitiale et a me notaio dela dicta corte infrascritto, sé de licentia del dicto Ufitiale avere rechiesto il dicto ser Giovanni de ciò aserto nome in persona per ogi a vedere la dicta comparigione exceptione et productione di ragione et ciò che in essa si contiene, torne copia, opporre, alias et cetera.

<sup>1</sup> nel ms. Fidoffo. <sup>2</sup> nel ms. quantità. <sup>3</sup> nel ms. 7. <sup>4</sup> seguono due lettere *depennate*. <sup>5</sup> segue furistieri *depennato*. <sup>6</sup> segue una lettera *depennata*. <sup>7</sup> seguono due parole di difficile lettura. <sup>8</sup> nel ms. posseia. <sup>9</sup> nel ms. marate. <sup>10</sup> seguono tre lettere *depennate*. <sup>11</sup> segue una lettera *depennata*. <sup>12</sup> segue a *depennata*. <sup>13</sup> segue 7 *depennato*. <sup>14</sup> nel ms. 7. <sup>15</sup> nel ms. suey. <sup>16</sup> segue una parola di difficile lettura. <sup>17</sup> nel ms. dilusio. <sup>18</sup> nel ms. messer.